

# SENATO DELLA REPUBBLICA

— V LEGISLATURA —

## 5<sup>a</sup> COMMISSIONE

(Finanze e tesoro)

---

### INDAGINE CONOSCITIVA IN RELAZIONE AI DISEGNI DI LEGGE PER LO SVILUPPO DEL MEZZOGIORNO

(articolo 25-ter del Regolamento)

### Resoconto Stenografico

---

8<sup>a</sup> SEDUTA

VENERDÌ 23 APRILE 1971

(Antimeridiana)

---

Presidenza del Presidente MARTINELLI,  
indi del Vice Presidente ZUGNO

---

## INDICE DEGLI INTERVENTI

PRESIDENTE, Martinelli	Pag. 155, 159, 169 e <i>passim</i>	BASSETTI, presidente della giunta della regione Lombardia	. . . . . Pag. 162, 169, 170
PRESIDENTE, Zugno	. . . . . 161	CALLERI DI SALA, presidente della giunta della regione Piemonte	. . . . . 174, 178, 179, 180
BELOTTI	. . . . . 166	PERSICO, assessore alla regione Liguria	.155, 160 161
BOLETTIERI	. . . . . 167		
BOSSO	. . . . . 170		
CIFARELLI, relatore	. . . 158, 159, 161 e <i>passim</i>		
DE LUCA	. . . . . 168		
PIRASTU	. . . . . 158, 159, 161 e <i>passim</i>		
STEFANELLI	. . . . . 168, 178		
VALSECCHI	. . . . . 168		

*La seduta inizia alle ore 10.*

*Sono presenti i senatori: Baldini, Belotti, Bolettieri, Borsari, Borsari, Cifarelli, Cipellini, De Luca, Fada, Ferri, Formica, Maccarrone Antonino, Martinelli, Masciale, Pirastu, Soliano, Stefanelli e Valsecchi Athos.*

*Partecipano l'Assessore per la programmazione economica della Regione Liguria Persico e i Presidenti delle Giunte delle Regioni Lombardia Bassetti e Piemonte Calleri di Sala.*

*FERRI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.*

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva in relazione all'esame dei disegni di legge recanti provvedimenti per il Mezzogiorno.

Diamo inizio ad un'altra seduta. Siamo in apparente orario, ma in effettivo ritardo in quanto, come ho informato ieri, il rappresentante della Regione Liguria, il professor Giovanni Persico assessore alla programmazione economica, non è potuto intervenire alla seduta di ieri pomeriggio a causa di uno dei consueti intoppi, dovuti allo sciopero, che capitano negli aeroporti e che lo ha bloccato a Milano, dove il volo per cui era prenotato è stato annullato. Stamane il professor Persico era qui puntualmente alle 9,30, anzi alcuni minuti prima.

Detto questo e rivolto un cordiale saluto al professor Persico non solo a nome mio ma di tutti i membri della Commissione, preciso succintamente la natura del nostro incontro. L'articolo 25-ter del regolamento del Senato autorizza le varie Commissioni a ricorrere all'istituto dell'indagine per conoscere opinioni, suggerimenti, analisi, documenti, considerazioni che, nel caso particolare, possono essere espressi dai rappresentanti delle Regioni in ordine ai due disegni di legge n. 1482 di iniziativa parlamentare e n. 1525 di iniziativa governativa.

Su questi disegni di legge — che ci sono stati affidati in sede referente e che la Com-

missione ha deciso di esaminare congiuntamente — abbiamo ritenuto di ascoltare il parere non soltanto dei rappresentanti delle Regioni i cui territori fanno parte in tutto o parzialmente del cosiddetto Mezzogiorno legale, ma anche dei rappresentanti di quelle il cui territorio non è in esso compreso, in quanto talune norme — soprattutto quelle miranti a un decongestionamento delle attività industriali — interessano certamente anche le altre Regioni.

Come si sono svolte finora le sedute? Ascoltando anzitutto una esposizione dei rappresentanti delle varie Regioni, quindi dando la parola ai colleghi che hanno ritenuto di chiedere ulteriori informazioni o di porre nuovi quesiti; infine, consentendo ai rappresentanti delle varie Regioni di rispondere a tali richieste. A quest'ultimo proposito, lei, professor Persico, non è tenuto a rispondere subito: può farlo, ma può anche avvalersi del diritto che la Commissione le riconosce di far avere una memoria, con la preghiera che ciò avvenga non oltre le 2-3 settimane.

Infine, le rinnovo il ringraziamento perchè la Regione Liguria, mandando lei qui ha dimostrato di gradire l'invito a collaborare con noi per una miglior riuscita del nostro compito.

**PERSICO.** Onorevole Presidente, onorevoli senatori, la regione Liguria, che io in questo momento rappresento, è molto lieta dell'occasione offertale per far sentire la propria voce in Parlamento. Preciso subito che il presidente della Regione sarebbe stato personalmente molto lieto di partecipare direttamente all'incontro, ma che ne è stato impedito.

Ritengo che effettivamente i due disegni di legge all'esame della 5ª Commissione del Senato, benchè intitolati interventi straordinari nel Mezzogiorno, interessino tutto il Paese: e così non può non essere. Interessano, quindi, anche le Regioni settentrionali.

La regione Liguria si è già più volte espressa e in sede di presentazione del programma da parte della Giunta regionale e in sede di discussione di problemi partico-

lari nell'ambito del Consiglio, affermando di essere interessata a che l'azione meridionalista possa finalmente questa volta riuscire. Ma si ritiene che per riuscire occorra, forse, un impegno maggiore, uno sforzo più imponente di quello che si è avuto in passato. Tali sforzi dovrebbero venire dalla certezza che l'impegno per il Sud non è soltanto una azione per risolvere gli squilibri in una economia dualistica, ma è anche e soprattutto un impegno per garantire a tutto il Paese buone prospettive di crescita a medio e a lungo termine. Quindi, la nostra Regione si è resa senz'altro perfettamente conto che solo attraverso la soluzione dei problemi del Mezzogiorno potremo guardare con occhio più ottimistico alla soluzione dei problemi nostri. Ma se questo è l'obiettivo finale, la politica economica dei prossimi anni dovrà essere estremamente attenta a non compromettere le posizioni già raggiunte altrove; dovrà essere un giusto dosaggio tra le esigenze di produzione e di creazione di reddito a breve termine da una parte e di produzione e creazione di reddito a lungo termine dall'altra. Questo, come preciserò fra pochi istanti, riguarda soprattutto il problema delle piccole e medie industrie, le quali sono strettamente collegate ai grandi insediamenti e il cui trasferimento non è possibile essendo collegato a una certa struttura e anche alla presenza di piccoli e medi imprenditori.

Il disegno di legge governativo per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno prevede, a fianco di un nuovo sistema di incentivi per il Meridione, l'impiego di disincentivi per talune zone del Centro-Nord. È evidente che proprio su questi ultimi, sulla base di quello che già si è potuto conoscere (il provvedimento a questo proposito è piuttosto generico), si è determinata qualche preoccupazione nelle regioni del Nord, in particolare si è determinato il timore che questi disincentivi possano creare uno squilibrio nell'ambito della economia della Liguria.

Come impostazione generale di politica economica, l'applicazione dei disincentivi pare a noi utile (cioè noi non respingiamo questo criterio) per sanare situazioni parti-

colari di congestione che a volte non hanno nulla da invidiare a quelle delle zone più industrializzate d'Europa. Tuttavia lo schema dei disincentivi, così come proposto, secondo noi non potrà risolvere questi problemi e, probabilmente, il suo funzionamento ne creerebbe altri gravi; soprattutto pensiamo che non sarà neppure di grande utilità per la soluzione del problema meridionale. D'altro canto nella stessa relazione del senatore Cifarelli si muovono alcune critiche al sistema dei disincentivi.

Il progetto prevede una individuazione delle zone da disincentivare in base a due parametri, rappresentati dal tasso di immigrazione degli ultimi anni e dal rapporto tra occupati in attività extra agricola e popolazione attiva. È soprattutto la meccanicità delle norme proposte che non ci trova consenzienti. Applicando i due parametri proposti si rischia di parificare situazioni che, sotto altri aspetti non meno importanti per la definizione della congestione, sono invece significativamente differenti. Noi l'abbiamo rilevato proprio concretamente in Liguria: faremo qualche proposta più in là.

Probabilmente molte zone della Liguria sarebbero danneggiate da questo equivoco. Inoltre — anche questo è stato detto — se si delimitasse una zona troppo ampia, per esempio tutta una regione (ma non credo si voglia mai arrivarvi, anche perchè esistono nell'ambito di tutte le regioni zone addirittura già considerate da incentivare, ossia le zone del nord), si accomunerebbero porzioni geografiche spesse volte non omogenee (tutte le regioni del nord hanno delle zone abbastanza depresse). Ma se si delimitano zone più ristrette, ad esempio il comune, si rischia di provocare trasferimenti ed insediamenti periferici.

È probabile che un sistema di disincentivi di questo genere, più che un dislocamento industriale a favore del Mezzogiorno, sarebbe in grado di provocare un indebolimento della rete industriale metropolitana senza fornire poi apporti adeguati allo sviluppo dei redditi delle zone favorite dai decentramenti. Praticamente, si finirebbe con lo spostare certe zone marginali: e anche questo, evidentemente, non è quello che si vuole fare.

In più, l'effetto dei disincentivi sarebbe selettivo, ma non nel senso auspicato, incidendo meno sulle aziende ad elevato rapporto capitale per addetto (perchè il milione per certe aziende è tanto, laddove gli addetti sono molti rispetto al capitale, ma per certi altri tipi di imprese è nulla, per esempio nel settore petrolifero, e sono proprio quei tipi di aziende verso le quali si dovrebbe poter maggiormente incidere). Tali disincentivi penalizzerebbero meno proprio quei tipi di industrie che, inserite in un ambiente urbano, per esempio, generano a volte una serie di inconvenienti.

Ma il limite più grave del sistema proposto consiste, secondo noi, nel fatto che esso non è uno strumento adeguato per una politica più generale delle localizzazioni industriali sul territorio.

Fino ad oggi tale politica è stata condotta, come sappiamo, attraverso gli incentivi proposti per il meridione e le isole, gli incentivi per le aree depresse del centro-nord, lo strumento della contrattazione programmata e a mezzo degli investimenti in infrastrutture e nelle industrie di base delle partecipazioni statali. La nuova legge pone maggiormente in rilievo queste infrastrutture, la qual cosa a noi pare molto importante. Ma se gli incentivi nel Sud hanno mostrato la loro inadeguatezza sul piano tecnico, quelli predisposti per il Centro-Nord erano attivati per territori tanto vasti da disperdere per mille piccoli rigagnoli sforzi che andavano invece concentrati, con una chiara visione della proprietà. Infine, la contrattazione programmata si è rivolta soprattutto a concordare la scelta delle imprese di maggiori dimensioni. Mi pare che a questo punto solo un ruolo attivo delle Regioni nella politica di localizzazione industriale possa evitare gli errori passati ed aprire veramente strade nuove alla programmazione economica. Un eventuale sistema di disincentivi dovrebbe comunque essere gestito dalla Regione in coerenza con le linee definite nel piano di sviluppo regionale. Il sistema, cioè il tipo e la misura dei disincentivi, dovrà essere regolato al livello statale, ma le zone da disincentivare possono essere delineate solo dalla Regione.

Accanto alla necessità di ridurre le agglomerazioni in certe aree vi è l'esigenza parallela di guidare le direzioni dei decentramenti e dei nuovi impianti nei modi più profittevoli sotto l'aspetto sociale e privato. In assenza di una strategia di uno sviluppo economico e industriale collegata al sistema dei disincentivi, trasferimenti e nuovi impianti tenderanno a localizzazioni eccessivamente diffuse e forse incoerenti. Dovrà essere appunto compito della Regione definire delle zone e comprensori industriali verso i quali dirottare organicamente trasferimenti e nuove localizzazioni. I necessari equilibri tra localizzazioni, composizioni settoriali e struttura dimensionale dei complessi potranno realizzarsi senza troppo sforzi se l'istituto della contrattazione programmata avrà anche una base regionale.

La nuova impostazione dell'integrazione funzionale di imprese di diversa dimensione, richiede questa estensione dei compiti della contrattazione programmata e l'assegnazione di tali svolgimenti alla Regione.

Per concludere: la contrattazione programmata (con connessi incentivi in natura) funziona per le grandi aziende, ma non per le piccole e medie. D'altro canto, con la contrattazione programmata, con la politica dei disincentivi si viene ad impoverire il tessuto industriale a tutto danno delle possibilità di sviluppo delle piccole e medie imprese. Il decentramento industriale non potrà che ridurre i vantaggi che in passato le imprese minori hanno tratto da ogni espansione delle maggiori.

In questo senso la Regione viene ad avere un compito essenziale ed insostituibile nell'assistere ed incrementare lo sviluppo e la localizzazione delle piccole e medie imprese.

In tema di disincentivi occorre: delimitare le aree di maggiore densità; accettare il principio del divieto assoluto di insediamento di nuove grandi unità in questo arco, intendendo per grandi unità quelle con più di 400 addetti e 1.500 milioni di investimento, divieto ottenuto attraverso opportuni provvedimenti (piani territoriali, eccetera); dare la massima importanza al saldo migratorio sulla percentuale della po-

polazione residente nelle singole aree; solo in subordine adottare anche il criterio del rapporto tra occupazione totale e quella industriale e non già extra agricola come propone la legge, anche perchè l'occupazione nei settori terziari è spesso discontinua e comunque il criterio non è idoneo ai fini dei disincentivi all'industria. Noi vediamo la situazione del turismo in Liguria: si lavora per due o tre mesi, per il resto c'è sottoccupazione. Non possiamo fare un calcolo tra popolazione territoriale e occupazione nei settori terziari. Il problema grosso della Liguria è che se nel territorio la situazione occupazionale non risulta così grave com'è in realtà, è perchè è diminuita l'occupazione nel campo industriale ed è aumentata in certi settori nel campo terziario dei servizi. Ebbene, proprio questo, secondo me, non può essere tenuto in considerazione ai fini della situazione industriale. Quindi, se vogliamo realizzare il criterio dell'occupazione territoriale dobbiamo utilizzare dei parametri occupazionali relativi al settore industriale, e non già, genericamente, al settore extra agricolo.

Sono questi i punti che noi prendiamo in considerazione. Riteniamo che un valido strumento sia pure quello di una maggiore responsabilizzazione delle Regioni.

Ci sono poi anche delle altre piccole osservazioni. Si è detto del problema del gettito, nella relazione del senatore Cifarelli, che potrebbe non essere attribuito alla Regione. Io direi di sì; tra l'altro il gettito è percentualmente talmente poco, non sono che 3-400 milioni.

Questo ho voluto dire come aggiunta; concludo ringraziando anche il Presidente della Commissione per la gentile attenzione e mi riservo eventualmente di rispondere alle domande che gli onorevoli senatori vorranno porrimi.

**P I R A S T U .** Anch'io ringrazio l'avvocato Persico per la sua interessante relazione che penso abbia dato un contenuto anche ai lavori della Commissione, soprattutto sul tema abbastanza delicato e complesso dei disincentivi, facendo anche delle proposte precise.

Vorrei porre due domande all'avvocato Persico. La prima è questa: in un modo — se mi è permesso dire — appassionato, egli ha sottolineato il ruolo delle Regioni nella programmazione come soggetti autonomi di programmi, ed io su questo concordo pienamente con lui. Ma non ne trae, l'avvocato Persico, o comunque la Regione ligure, la conclusione che proprio per favorire questo ruolo delle Regioni sarebbe necessario che si ponesse fine agli interventi straordinari, ad una centralizzazione dall'alto degli interventi, all'esistenza di un ente, come la Cassa, che si sovrappone alle Regioni, e invece si affermasse, con l'aiuto dello Stato nel quadro di una programmazione generale, il ruolo delle Regioni meridionali per risolvere i problemi del Meridione, così come in un certo senso si è fatto per l'area del Centro Nord; oggi si afferma la necessità di rinnovare la legge per le aree depresse del Centro Nord, ma si afferma che questi aiuti per tali aree debbono essere attribuiti alle rispettive Regioni; non si vede per quale motivo, invece, per le Regioni meridionali debba essere fatto un discorso diverso.

Seconda domanda: non ritiene l'avvocato Persico, proprio perchè si deve — come egli ha detto all'inizio del suo intervento — sottoporre alla Commissione competente del Consiglio regionale questo problema, di inviare a questa Commissione voti, risultati, ordini del giorno che il Consiglio regionale intenda approvare?

La mia non è una sollecitazione perchè, evidentemente, riguarda la competenza della Regione ligure, ma, così come hanno fatto molte altre Regioni, anzi devo dire tutte le Regioni ascoltate sinora, desidero chiedere all'avvocato Persico se questo è anche il proposito della Regione ligure.

**C I F A R E L L I , relatore.** Signor Presidente, io vorrei dire innanzitutto — e non se ne dispiaccia il collega Pirastu — che la sua è un'insinuante richiesta sulla quale noi come Commissione non possiamo seguirlo. Il professor Persico, nella sua responsabilità personale, la giunta ed il consiglio regionale della Liguria faranno quello che vorranno.

Noi non andiamo a caccia di voti e di deliberazioni dei consigli regionali. La nostra è un'indagine conoscitiva, nella quale se ci daranno elementi per fare certe valutazioni tanto meglio, ma non possiamo ammettere — non mi chiamate noioso, l'ho sempre detto — questa specie di legiferazione e collaborazione per la quale, ad un certo momento, c'è un *dossier* di voti regionali regolarmente assunti dai consigli regionali e che deve essere predisposto, tra l'altro, per le nostre deliberazioni. Del resto credo che il professor Persico, che è un costituzionalista, non avrà bisogno di ulteriori parole per comprendere la mia preoccupazione.

Ciò detto, onorevole Presidente, vorrei rivolgere al rappresentante della Liguria due o tre domande. Voglio premettere anch'io un cordiale ringraziamento anche e soprattutto per questa ragione: perchè la presa di posizione che questa mattina ci è stata esposta è particolarmente centrata sull'argomento che per noi è il primo allorchè ci rivolgiamo ai rappresentanti delle regioni del Nord. Un giudizio su quello che accade nel Meridione può essere, giustamente, più pertinente alle regioni del Sud, ma questi due disegni di legge affrontano un problema nazionale ed in particolare il disegno di legge n. 1525 lo affronta con riferimento ai disincantivi e quindi con riferimento ad una sfera di influenza diretta delle Regioni dell'Italia settentrionale e in particolar modo, in questo momento, della Liguria.

Premesso questo ringraziamento, le mie domande sono le seguenti: nella visione di un'attività delle Regioni relativa alla programmazione e con riferimento al problema del Mezzogiorno, tenendo presente il dettato costituzionale, il Trattato di Roma, gli impegni europei, come vede la possibilità di una istituzionalizzazione della presenza delle Regioni in un'attività programmatoria, quando si vede che nel meccanismo della legge è il CIPE l'organo che viene chiamato ad esaminare determinati programmi e a portare innanzi questa politica per il Mezzogiorno? In secondo luogo, se in relazione al problema della industrializzazione, per il riflesso che c'è al Nord, condivide o meno il punto di partenza del disegno di legge governativo, che a mio avviso andrebbe molto am-

pliato, cioè il sistema dell'autorizzazione. Ho sentito dal professor Persico valutare positivamente il sistema della contrattazione programmata o programmatica (mi pare che dovrebbe essere chiamata contrattazione programmata, cioè con il programma di contrattare) degli insediamenti industriali, che va esteso evidentemente alla mano privata e non soltanto alla mano pubblica altrimenti sarebbe anche troppo semplice. Ora in relazione a questo (è evidente l'incidenza del sistema dell'autorizzazione usato anche in altri paesi) vorrei conoscere in maniera più precisa l'opinione del professor Persico.

Infine vorrei conoscere il suo parere sul sistema degli interventi delle Partecipazioni statali, con riferimento alle riserve che il disegno di legge predispone in relazione a nuovi investimenti e investimenti futuri del complesso di aziende facenti capo al Ministero delle partecipazioni statali, le quali, oltre ad essere quelle direttamente pubbliche, cioè quelle che già conosciamo, dell'IRI, dell'ENI, dell'EFIM, eccetera, adesso si accrescono con la Montedison, e via di seguito.

P I R A S T U . Desidero fare una precisazione: io non ho fatto alcuna insinuante richiesta...

C I F A R E L L I , *relatore*. Intendevo dire: abile presentazione.

P I R A S T U . ...nè vado alla caccia di voti di nessuna regione, sia perchè non ho paura di questi voti come sembra che altri abbiano, perchè credo nel dibattito democratico delle Regioni ed ho fiducia in esse, sia perchè ho detto chiaramente che la Regione ligure, come tutte le altre Regioni, è liberissima di fare come crede. Io ho posto soltanto una domanda. Avrei altre osservazioni da fare sul modo come il senatore Cifarelli intende svolgere il suo compito di relatore di questo disegno di legge, ma mi riservo di farle al momento opportuno.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro chiede la parola, prego il professor Persico di fare la sua replica.

*P E R S I C O*. Ringrazio gli intervenuti per il loro interesse. Devo dire che, forse, il senatore Pirastu sente per la Liguria quel collegamento che i sardi sentono per la nostra Regione: vi sono delle zone in Sardegna dove si parla il genovese e, viceversa, vi sono a Genova dei quartieri dove si parla sardo. Si dice, appunto, che una delle più grosse città della Sardegna è Genova.

**Presidenza del Vice Presidente  
ZUGNO**

(segue *P E R S I C O*). Per quanto concerne le domande che mi ha posto, rispondo subito alla seconda. Naturalmente il problema dei collegamenti con la programmazione e quindi anche il problema degli interventi nel Meridione daranno luogo ad una discussione nei vari organi della Regione ligure e non è escluso che se ne discuta anche in Consiglio dopo che avrò riferito alla Giunta il risultato di questa riunione. Penso che la Regione ligure abbia intenzione di contribuire nel modo più ampio, e quindi anche attraverso ulteriori discussioni.

Per quanto riguarda il problema degli interventi straordinari e del ruolo della Cassa, un cenno l'ho già fatto. Noi riteniamo che, appunto, di fronte a questa situazione diversa, che è stata determinata dalla presenza delle Regioni e quindi anche delle Regioni meridionali, la posizione, il ruolo delle Regioni deve essere diverso da quello che è stato fino ad ora e quindi diverso deve essere anche il ruolo della Cassa. Ma su questo punto penso che i rapporti e gli interventi possono essere meglio precisati dalle Regioni più direttamente interessate.

C'è poi la domanda del senatore Cifarelli: Regioni e programmazione, che d'altronde è collegata all'altra domanda, ma la risposta è sempre questa. Direi che costituiscono il punto chiave i rapporti tra la programmazione in sede nazionale e la programmazione in sede regionale e la possibilità di inserimento delle Regioni anche in sede decisionale della programmazione. È un punto, siamo d'accordo! Oggi esiste una dispersione

relativa al CIPE ed anche la Regione ligure crede che sia opportuno un proprio inserimento ad un certo livello. Ne ho già fatto cenno e ne abbiamo già discusso a lungo in sede di Comitato interregionale della programmazione con il Ministro del bilancio e della programmazione economica, onorevole Giolitti, e in quella sede ci si è accorti che lo strumento puramente consultivo del Comitato interregionale per la programmazione economica è insufficiente e quindi che occorre inventare qualche cosa di diverso. Qualcuno ha parlato di CIPE allargato. Non so se sarà possibile attuarlo e in quale forma, anche perchè a nome della Regione ligure devo dire che noi non vogliamo porre di fronte allo Stato qualche cosa di esterno ma riteniamo che le Regioni devono inserirsi nell'ambito dello Stato come parte dello Stato stesso; quindi non in contrapposizione ad esso ma in collaborazione. Pertanto, premessi questi principi, la soluzione si troverà facilmente.

Per quanto concerne il problema dell'autorizzazione e della contrattazione, pure di esso ho già parlato. Noi siamo favorevoli. Sono arrivato al punto di dire che per certe zone particolarmente delimitate e per certe industrie di particolari dimensioni è possibile addirittura porre un limite assoluto agli insediamenti industriali. Indubbiamente esiste a questo proposito un problema giuridico e c'è un problema anche costituzionale. Infatti ho già detto, essendomi accorto di queste difficoltà, che questo sistema dell'autorizzazione è collegabile ad un sistema di insediamenti territoriali, e quindi, con potestà per le Regioni; è chiaro che quello che non si può per ora fare attraverso una semplice autorizzazione, si può fare stabilendo per certi territori necessità di licenze, in sede regionale e comunale, in maniera da ottenere lo stesso risultato. Perciò la possibilità giuridica, a mio avviso, esiste; naturalmente bisogna trovarla. Per quanto riguarda il sistema della contrattazione, che accettiamo, come ho già detto, viene da noi criticato solo nel senso che è relativo alle grandi, anzi grandissime industrie e non può avere una sua applicazione nell'ambito delle piccole e delle medie industrie.



Per quanto riguarda gli interventi delle Partecipazioni statali, devo dire che in Liguria abbiamo fatto una conferenza delle Partecipazioni statali; essa però è stata un pochino zoppa in quanto non erano presenti tutte le parti, in particolare non era presente il Ministro delle partecipazioni statali; ciononostante abbiamo avuto il modo di approfondire molto quelle che potranno essere le funzioni delle Partecipazioni statali nell'ambito della programmazione. Riaffermo qui che in quel convegno, di fronte a delle situazioni gravi, a pericoli anche di licenziamenti, nessuno (neppure le rappresentanze sindacali, i consigli di fabbrica, eccetera), ha affermato di voler contrapporre la Regione ligure alle Regioni meridionali, ha richiesto nuovi insediamenti, ma abbiamo tutti concordemente affermato che è nel Meridione che si dovrà dar luogo a queste particolari iniziative; abbiamo però anche aggiunto che ciò non significa lasciar morire le iniziative che esistono, non significa che non sia necessario da parte delle Partecipazioni statali arrivare a considerare le esigenze delle iniziative che esistono e certe volte anche a modificarle attraverso nuovi stanziamenti proprio per salvare un certo tessuto che esiste anche nel campo delle partecipazioni statali. Si è fatto solo cenno alla possibilità di interventi nuovi limitati a particolari settori che potrebbero avere una loro specifica giustificazione nell'ambito di certe zone della Liguria.

Riservandomi, eventualmente, di ulteriormente precisare il punto di vista della regione Liguria con una breve memoria, ringrazio nuovamente il Presidente e tutti coloro che sono intervenuti.

CIFARELLI, *relatore*. Se non ho capito male, il sistema dell'autorizzazione, secondo il professore Persico, sarebbe ben visto per le grandi industrie o almeno per le medie e grandi industrie, mentre il sistema del disincentivo viene a colpire, in sostanza, le medie e le piccole industrie, cioè parte da queste e poi si allarga molto di più. Ora il sistema dell'autorizzazione, nei paesi dove esiste, come, ad esempio in Francia, in Inghilterra (lasciamo stare le varie impostazioni), è este-

so a tutto il connettivo industriale, anzi va alle centrali terziarie e al settore commerciale.

Ora, un'impostazione di questo genere, sullo sfondo del sistema dell'autorizzazione e con lo strumento della contrattazione programmata, il che significa, ad esempio, che la Pirelli fa certi stabilimenti, la Fiat ne fa altri eccetera, risponde ad un'attività destinata a svolgersi in relazione alla generalità dell'autorizzazione.

Può essere questa un'alternativa al sistema dei disincentivi come penalizzazione?

PERSICO. Ritengo che sia possibile e che, effettivamente, il sistema dell'autorizzazione potrebbe sostituire quello dei disincentivi. Anzi, se si volesse rendere questo sistema più ampio a livello di tutte le categorie, credo che sarebbe utile stabilire in modo preciso i compiti delle Regioni.

Questo non solo attraverso un rapporto in sede nazionale per quanto riguarda i principi, ma con poteri specifici in sede locale attribuendo alla contrattazione programmata una base regionale. Naturalmente, questo dovrebbe sempre avvenire nell'ambito dei principi generali concordati in sede nazionale anche con le Regioni.

PRESIDENTE. Siamo molto grati al professor Persico per essere intervenuto e per la relazione che ci ha fatto. Se lo ritenesse opportuno potrà inviarci, così come promesso da altri rappresentanti delle Regioni, un documento che noi esamineremo in sede di discussione dei disegni di legge.

*(Viene congedato il professor Persico e introdotto il dottor Bassetti, presidente della giunta della regione Lombardia).*

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Bassetti per aver aderito al nostro invito e mi scuso se il presidente Martinelli, chiamato dal Presidente del Senato, ha dovuto allontanarsi dall'aula.

Il dottor Bassetti conosce già lo scopo di questa riunione. La 5ª Commissione, in occasione della discussione dei disegni di legge recanti provvedimenti per lo sviluppo del

Mezzogiorno, ha deciso di sentire non solo il parere dei presidenti delle Regioni interessate ma anche quello delle altre Regioni d'Italia. Lo scopo è quello di avere un quadro il più completo possibile della situazione e delle necessità di intervento.

Aggiungo che, a seguito di questi colloqui, gradiremmo ricevere da parte delle varie Regioni una memoria che tenga conto della discussione già avvenuta e di eventuali altre considerazioni.

**BASSETTI.** Anzitutto desidero ringraziare il Presidente di questa Commissione ed il Presidente del Senato per l'onore di essere stato qui convocato.

Desidero anche scusare il vice presidente Tacconi per non essere intervenuto, ma la coincidenza con l'apertura della Fiera di Milano e con la presenza del Presidente del Consiglio hanno determinato l'opportunità che rimanesse a Milano. Era comunque nostra intenzione venire qui in una delegazione composta dal Presidente della Giunta regionale, dal Vice Presidente e dall'assessore all'industria Sora, qui presente.

Dei disegni di legge in discussione abbiamo fatto un esame costituito da un'istruttoria da parte dell'assessorato, da un'ampia discussione ripetuta in sede di Commissione programmazione e industria, e da una serie di udienze conoscitive fatte con rappresentanti di ambienti significativi: Assolombarda, sindacati, Union Camere. Volevamo anche ascoltare dei politici e abbiamo sentito l'onorevole Colaiani per il progetto di legge di minoranza.

Pertanto, porto qui non un'opinione personale quanto un'opinione che, pur non essendo del tutto definitiva, è in una fase di istruttoria piuttosto avanzata. Infatti, gli appunti che illustrerò sono stati concordati su base unanime in Commissione e, quindi, sono rappresentativi anche del pensiero del Consiglio.

Abbiamo esaminato i disegni di legge, compresi quello n. 1525 e quello di minoranza, e ci siamo fatti alcune convinzioni che esporrò, pur non sapendo quale sia il criterio ordinatore di questo dibattito e il tipo di quesiti proposti.

Comunque, noi avevamo diviso in tre punti i problemi affrontati da questi disegni di legge:

1) strumentazione istituzionale e funzionale predisposta, cioè nuova configurazione e conseguenti rapporti tra Cassa, Ministero del Mezzogiorno e Ministero del bilancio;

2) rapporti tra questo complesso istituzionale e funzionale e le Regioni con i loro poteri;

3) strategia dello sviluppo e del riequilibrio tra le Regioni italiane.

Mi pare che il nostro esame abbia seguito un nesso logico ed io vorrei partire dalle critiche che si possono fare al terzo punto per dare un giudizio di merito.

Secondo noi il disegno di legge, malgrado le sue intenzioni, non è altro che un provvedimento di rifinanziamento della Cassa per il Mezzogiorno. Mi pare che, in definitiva, tutti gli altri orpelli siano un po' « foglie di fico » per far passare questo punto.

Da questo punto di vista noi non possiamo fare altro che portare avanti quelle critiche che, anche in rapporto allo sviluppo internazionale, non possono non essere fatte alla visione della insostituibilità di un intervento straordinario — che poi tale non si è rivelato storicamente — come mezzo di riequilibrio tra Nord e Sud.

Siamo infatti convinti che sia stato un errore tentare di armonizzare lo sviluppo economico del Paese trasferendo nel Sud parte delle risorse economiche del Nord.

A nostro avviso non si poteva trattare, in realtà, che di un problema legato alla natura di potere e di politica economica in relazione al problema dello sviluppo economico del Paese dall'Unità in poi.

Cioè, ci sembra che il discorso sulla politica del Mezzogiorno, scisso da una tradizione culturale che va sotto i nomi di Salvemini, di Sturzo e di altri, nel 1970 non possa portare molto lontano.

**Presidenza del Presidente  
MARTINELLI**

(Segue **BASSETTI**). Pertanto, riteniamo che il discorso del Mezzogiorno vada

affrontato congiuntamente per quanto riguarda certi suoi presupposti di natura politica per vedere quali sono i rapporti di potere che esistono nel Mezzogiorno tra ceti che non possono non essere partecipi di un fenomeno di sviluppo ed *élite* che devono animarli. Questo discorso di natura politica non è astratto in quanto riguarda il ruolo delle Regioni.

Secondariamente, questo discorso va inserito nell'intera politica economica del Paese ivi compresa la problematica internazionale. Non è infatti pensabile che un Paese che oramai attua una politica economica strettamente legata a quella del MEC possa affrontare il problema del Mezzogiorno senza preoccuparsi in modo manifesto di porre il problema delle aree sottosviluppate in rapporto con quelle sviluppate del MEC che non sono solo la Pianura Padana ma sono anche la Valle del Rodano, il Reno, le Fiandre.

Non si può infatti stabilire una sorta di bipolarità tra Nord e Sud italiano dimenticando che, in realtà, il discorso è inserito organicamente in uno più ampio. Questo ci pare che sia uno dei difetti di fondo. In ultimo, vorrei dire che ci pare siano stati sottovalutati i rapporti tra politica di sviluppo del Sud e politica estera e di commercio estero.

Ripeto: queste potrebbero sembrare considerazioni astratte se non fosse che ciascuna di queste considerazioni di carattere generale si riflette direttamente nelle tecniche di intervento proposte.

Fatte queste osservazioni sulla strategia dello sviluppo e dell'equilibrio tra Regioni italiane, mi pare di poter arrivare al secondo tipo di problemi, che riguarda i rapporti tra il complesso istituzionale e funzionale e le Regioni con i loro poteri. A me pare che non ci sia dubbio alcuno che le Regioni vengano sostanzialmente escluse dalla richiesta di corresponsabilità negli interventi straordinari nelle zone depresse del Centro-Nord, perchè, a mio avviso, il progetto accentua la centralizzazione dell'intervento (naturalmente rispetto anche al divenire politico che si è manifestato in questi anni).

L'esempio è costituito dal fatto che secondo noi rischiano di diventare « progetti speciali », non meglio definiti, tutti i progetti, in quanto l'esperienza insegna che è difficile, soprattutto in un contesto come quello del Mezzogiorno, sottrarsi alla possibilità di affermare che un progetto di qualche rilievo non espliciti la sua rilevanza fuori della regione specifica. Allo stesso modo ci sembra che la presenza delle Regioni in un rapporto stellare, una alla volta, ripercorra un po' un criterio formale, nel senso che quella Regione che si trovi schierata di fronte alla presenza del CIPE col Ministro del Mezzogiorno, e così via, praticamente sarà ascoltata, ma relativamente ai poteri è destinata ad esserlo solo *pro forma*.

Quindi ci sembra che sui rapporti tra il complesso istituzionale e funzionale e le Regioni coi loro poteri si debba dire chiaramente che il disegno di legge è nettamente centralista, perchè lascia la politica degli interventi agli organi centrali e in particolare al CIPE, rispetto al quale la Cassa diventa o resta strumento operativo. Dal punto di vista tecnico, ci sembra inoltre che la situazione sia destinata a peggiorare, perchè, se fin qui esisteva la possibilità di un doppione fra Comitato dei ministri del Mezzogiorno e CIPE, col nuovo disegno di legge si creerà sicuramente un doppione e un potenziale contrasto tra struttura burocratica della Cassa — che, a quanto ci risulta, è l'unica efficiente e aggressiva, se così possiamo dire, esistente nel settore, e il CIPE, che, invece, rappresenta una forte concentrazione di potere in astratto, essendo notoriamente un organo, di fatto, scarsamente dotato di una propria burocrazia compatta e attrezzata e finirà col trovarsi in dialettica operativa con decisioni prese in altra sede ma da attuare nel proprio interno, creando tutte le premesse di conflitti funzionali che tutti ci auguriamo non esisteranno, ma che è pure bene evitare nelle premesse.

Quanto alla soppressione del Comitato per il Mezzogiorno, essa appare più apparente che reale, in quanto, se si fonde il Comitato dei ministri, in realtà si concentrano tutti i poteri nel Ministro, la cui presenza, a mio parere, risulta più efficace di quanto

potesse essere prima, nella misura in cui il Ministro, disponendo dell'unica struttura burocratica efficiente, potrà condizionare le decisioni di notevole rilevanza del CIPE.

L'idea che la Cassa attui le decisioni delle Regioni, fino all'ammontare di un miliardo e oltre, secondo me è destinata al fallimento, perchè l'esperienza insegna, soprattutto nel caso di istituzioni giovani, che il rapporto tra chi in teoria dovrebbe eseguire e chi dovrebbe dare le disposizioni tende a invertirsi per l'efficacia che una struttura operativa esercita sul processo di formazione delle decisioni. Soprattutto le Regioni di debole struttura finiranno col subire l'imposizione. Quindi a noi sembra che, per quanto riguarda i rapporti tra complesso istituzionale e funzionale e le Regioni con i loro poteri, le critiche possano essere numerose e rilevanti: ho cercato di accennarne alcune a grandi linee.

Resta il primo punto: il problema procedurale, ossia come si arrivi a pianificare gli interventi. Sotto questo aspetto a noi pare che il modo di pianificare proposto ancora una volta escluda di fatto le Regioni e con le Regioni una partecipazione politica effettiva in settori che sono incontestabilmente di competenza delle Regioni e che sono a monte del processo di definizione dei progetti di industrializzazione. Mi riferisco per esempio alla tematica urbanistica. Non c'è dubbio che i progetti speciali, se sono quelli di cui si parla nel disegno di legge, non possono non essere rilevanti sul territorio. Ebbene, se sono decisi da autorità distinta da quella che dovrebbe gestire il territorio, evidentemente ne consegue che il territorio non è più gestito dall'autorità cui compete. Cioè, se si trasferisce il potere di intervenire incisivamente in territori — alcuni dei quali, tra l'altro, piccoli, come in talune Regioni meridionali — mi sembra che si metta veramente in angolo il potere urbanistico delle Regioni.

Non mi soffermo sulle altre competenze che potrebbero essere più discusse, dove l'intervento della Regione certamente, ad una lettura rigorosa della Costituzione, è del tutto questionabile. Mi riferisco alla materia di modello di sviluppo e di conseguenza a

certi aspetti che sono dal 117 toccati soltanto in modo indiretto, come, per esempio, il discorso sull'istruzione professionale, e in genere a tutti quegli interventi che possono essere o concepiti come dipendenti dagli altri interventi o, invece, come una vera e propria politica sociale. In quest'ultimo caso, evidentemente, finiscono con l'interferire sull'industrializzazione. Lo stesso si potrebbe dire per la localizzazione.

Mosse queste critiche che mi sono sforzato di sintetizzare, salvo eventualmente precisare i punti dove fossi stato elusivo, vorrei fare alcune piccole osservazioni più dettagliate.

C'è, anzitutto, il problema dello svuotamento, mediante il criterio della surroga, della possibilità delle Regioni di acquisire competenza istituzionale e capacità di esercitarla nei settori in cui il disegno di legge stabilisce il provvisorio funzionamento dell'iniziativa regionale. Per esempio, per quanto concerne l'attuazione di progetti speciali, pensiamo che venga quanto meno prevista la possibilità di un diritto di veto da parte delle Regioni interessate, diritto non certamente vistoso data la fame di insediamenti produttivi in quelle Regioni. Così come ci sembra utile mantenere il contenuto dell'articolo 8 della proposta di legge Colaianni, che trasferisce alle Regioni (meglio sarebbe all'insieme delle Regioni meridionali), operando la necessaria revisione delle strutture, le partecipazioni della Cassa per il Mezzogiorno, cioè le partecipazioni FINMARE, ISVEIMER, CIS, IRFIS, e così via. Anche questo passaggio deve avvenire gradualmente per essere attuato seriamente, ma va iniziato.

Ci sembra che il controllo su queste partecipazioni consentirebbe di mettere in atto un più efficace rapporto contrattuale con il potere centrale e la Cassa, perchè altrimenti qui si ripeterebbe un meccanismo che già sta costando carissimo al Mezzogiorno: il non aver avuto fiducia nella capacità del Mezzogiorno di creare una propria rete di autonomie locali, di poteri locali, fa sì che oggi (almeno così sembra a me) il divario sulla funzionalità dell'autogoverno nel Sud e nel Nord non si sia affatto attenuato. E ciò

avverrebbe in questo momento, in cui la tendenza ad andare verso il livellamento dei consumi, verso i consumi sociali, postula che l'interlocutore ente pubblico esista e sia efficiente. Personalmente, anche come operatore economico, ho verificato che se non esiste un tessuto connettivo di enti pubblici in grado di assistere soprattutto la media e la piccola impresa, lo sviluppo industriale della media e della piccola impresa diventa sostanzialmente impossibile.

Quindi a me sembra che il problema della capacità di organizzazione, di costituzione delle Regioni sia quanto mai urgente, se si parte dal presupposto che oggi questo sia un punto di debolezza delle Regioni del Sud. Così per la riserva globale, a noi sembra che sarebbe molto più razionale chiedere non tanto dalle pubbliche amministrazioni un controllo di settore, ma un controllo globale all'interno del quale, raggiungendo la media del 30 per cento, si possano, in certi settori, mantenere il 100 o lo 0 per cento, in altri il 40 o il 60 per cento con riferimento alla situazione effettiva. Diversamente si può verificare, ad esempio, l'assurdità che un amministratore debba comprare il 30 per cento di prodotto che non si produce al Sud e poi si ricorra a questo espediente, che una produzione fatta nel Nord venga domiciliata nel Sud e viceversa.

Un'ultima osservazione per quanto riguarda i disincentivi. Noi siamo favorevoli ad una politica che non chiamerei di disincentivi, ma di decongestione. Credo che la critica, in questi ultimi tempi, si sia trovata abbastanza d'accordo nel mettere in evidenza che lo schematismo per il quale disincentivando di qui s'incentivava di là, non è uno schematismo di politica economica. Il problema è cercare di evitare la capacità di richiamo della congestione che nel momento stesso in cui distrugge e svuota nel Sud, crea altri problemi laddove si determinano. E su questo punto, noi, con nostra sorpresa, abbiamo rilevato l'accordo dei rappresentanti degli imprenditori, dei sindacati, e in un certo senso degli intellettuali politici. L'idea di concentrare sull'autorizzazione in funzione dell'urbanistica la soluzione del problema dello scoraggiamento alla conge-

stione è quella che raccoglie il massimo consenso. Il procedimento fiscale, secondo noi, ha dei grossissimi rischi, a parte il tecnicismo che lo rende quasi inapplicabile.

Moralmente legittima la localizzazione, che non scoraggia niente, a conti fatti, perchè abbiamo visto che per insediamenti mediamente intensi il calcolo ci porta a stimare che sia uno 0,2 per cento di tasso d'interesse, cioè sposta la zona di convenienza di quanto la sposterebbe lo 0,2 per cento nel sistema dei tassi per il finanziamento delle iniziative in questione. Certo, se si tratta di iniziative a intensità di lavoro, probabilmente il rapporto si altera.

Quindi qui si proporrebbe di instaurare un meccanismo amministrativo agile e tempestivo per l'autorizzazione, introducendo il concetto che gli eventuali rifiuti di autorizzazione debbano essere accompagnati da proposte alternative di insediamento. Cioè noi riteniamo che la politica della lotta alla congestione sia una politica urbanistica, non una politica di deterrente; se mai, come ci insegna l'esperienza di paesi stranieri, deve essere non tanto una politica di incentivi, che sono poi la stessa cosa dei disincentivi, ma una politica di facilitazione del trasferimento, che è cosa diversa. Per esempio, in Italia non si fa nessuna politica di localizzazione industriale anche di fronte a fenomeni come la crisi tessile, quando invece questa possibilità, abbinata alla razionalizzazione del settore, potrebbe avere una consistenza indiscutibile. Tutta l'esperienza del New England, del Sud degli Stati Uniti, infatti, insegna che quando un impianto isolato viene abolito e trasferito, se ne crea un altro sostitutivo. La maestranza può essere riqualificata e usata in sostituzione di altra che altrimenti dovrebbe essere importata per consentire certi sviluppi. Ricordo che le ultime vicende sindacali stanno rendendo irrinunciabili, per esempio, i terzi turni di lavoro che hanno un richiamo per la mano d'opera, che non hanno niente a che fare con la funzione di posti di lavoro.

Noi abbiamo fatto anche una verifica di come funzionerebbe l'attività dei disincentivi e abbiamo tratto considerazioni abbastanza... rallegranti per quel sottile conte-

nuto umoristico, benchè sia assolutamente inutile applicare il primo criterio perchè i dati di saldo emigratorio non ci sono e quelli del censimento ci verranno forniti nel 1972 per i problemi rappresentati dal campo extra agricolo ed extra territoriale. Nel caso della Lombardia la media regionale è di circa l'87 per cento, destinata probabilmente ad arrivare almeno al 90 per cento.

**B E L O T T I .** Io credo che anche la Commissione sia d'accordo che la Regione lombarda rappresenti una Regione, in prospettiva, pilota che, se venisse meno come forza traente, potrebbe determinare un fortissimo indebolimento di tutto il dispositivo nazionale.

Il dottor Bassetti ha avviato il discorso sulla questione del posto delle Regioni nella programmazione. Anche le precedenti consultazioni hanno messo in evidenza questa grande lacuna nella Costituzione, lacuna richiamata dal dottor Bassetti a proposito del ruolo e quindi dei poteri delle Regioni nella programmazione nazionale. Però non ho ben capito — e questa è la domanda — come egli, in qualità di presidente della giunta della Regione lombarda, avrebbe impostato in termini concreti questa grossa questione sulla quale abbiamo già udito numerosi pareri di rappresentanti di altre Regioni.

Secondo punto. Io penso che sia degno di particolare considerazione quello che il Consiglio regionale lombardo, per bocca del presidente Bassetti, propone alla Commissione, e cioè di considerare i disincentivi non nel senso di deterrenti ma invece nel senso di elementi che possono aiutare a realizzare la decongestione, ossia l'equilibrio nella localizzazione industriale; perchè in questa tremenda questione, nella quale si sono inserite anche alcune interviste di autorevoli esponenti delle Partecipazioni statali (cito, per esempio, il professor Luraghi, il quale ha fatto ben due interviste su questo argomento), io penso che, se l'ottica è veramente questa, una gran parte delle polemiche sui disincentivi possa essere eliminata, in quanto sostanzialmente si ritiene la necessità di una politica di localizzazione industriale, di decongestione industriale.

Io non ho ben capito come questo istituto dell'autorizzazione possa essere regolato solo in funzione urbanistica, a meno che nell'urbanistica si concentri un po' tutto il complesso degli elementi, anche di natura sociale, perchè non mi pare che l'autorizzazione possa essere incentrata solo su questo elemento, che pure è un elemento fondamentale. Evidentemente al termine « urbanistica » il dottor Bassetti voleva dare un significato estensivo, nel senso proprio di politica di localizzazione industriale in senso lato, perchè mi pare che, soprattutto per quanto attiene alle aree sottosviluppate (ma anche per quanto riguarda le aree del Centro-Nord), questo elemento di localizzazione industriale comprenda un po' tutti quanti gli altri fattori.

Il dottor Bassetti ha detto anche che sarebbe bene, a giudizio suo e del Consiglio regionale lombardo, che il rifiuto di autorizzazione venisse accompagnato da proposte alternative. Io sono d'accordo in questo, perchè il più delle volte invece avviene che c'è il diniego di autorizzazione ma non c'è il contributo, non esiste la collaborazione da parte degli organi preposti.

In conclusione, le domande che rivolgo sono due: la prima riguarda il ruolo e i poteri delle Regioni nella programmazione nazionale, a cui corrisponde una lacuna di carattere costituzionale, e la seconda concerne la questione della piccola e della media impresa, richiamate qui dal dottor Bassetti come elementi essenziali nello sviluppo non solo del Mezzogiorno d'Italia. Io penso che vada messo in particolare evidenza questo rilievo del dottor Bassetti. Noi, per così dire, nella nostra osservazione abbiamo puntato i riflettori quasi sempre sulla grande industria anche agli effetti della politica di sviluppo, pur avendo la grande industria il posto che ha soprattutto in relazione agli impegni comunitari e al collocamento della depressione del Mezzogiorno come problema comunitario; ma la media e piccola industria ha particolare bisogno — ha detto il dottor Bassetti, se ho ben capito — di interventi pubblici.

Io vorrei sapere in qual modo, nella politica generale di localizzazione industriale e

di impulso alla piccola e media impresa, il dottor Bassetti vedrebbe meglio configurata questa politica di interventi pubblici, soprattutto nei confronti della piccola e media impresa, sia nel Centro-Nord e sia nel Mezzogiorno.

**BOLETTIERI.** Giustamente il presidente Bassetti lamentava lo scarso ruolo delle Regioni nella programmazione e per il Mezzogiorno e per lo sviluppo dell'intero Paese. Io condivido questa preoccupazione.

Premesso che ormai è dimostrato che lo sviluppo delle Regioni più dotate non si propaga automaticamente alle Regioni meno dotate e meno sviluppate, come pensa concretamente — al di fuori di una programmazione impostata in modo razionale con una partecipazione più attiva — che una Regione pilota come quella della Lombardia possa programmare lo sviluppo di Regioni meno dotate, quali appunto quelle meridionali? E in particolare, avendo fatto un accenno al problema del trasferimento di talune industrie, per esempio di quelle tessili, come il dottor Bassetti, presidente della giunta della Regione lombarda, pensa che possa trasferirsi gran parte dell'attività dell'industria tessile del Nord in tante regioni del Sud, dove tra l'altro è possibile anche l'utilizzazione di materie prime e risorse naturali esistenti sul posto, come il metano? Come pensa che possa concretamente attivarsi questo settore nel Sud mediante il trasferimento e la razionalizzazione?

Avrei qualche altra cosa da chiedere, ma mi fermo a queste questioni.

**CIFARELLI, relatore.** Io nella mia bozza di relazione introduttiva ho espresso alcune critiche al sistema dei disincentivi e delle penalizzazioni. Sono contento di vedere orientato in tal senso il presidente Bassetti; ma vorrei domandargli se non è esatto che in una sua precedente presa di posizione aveva consigliato autorevolmente che il disincentivo fosse molto più forte; ed allora vorrei chiedergli se è questione di identità del sistema o di impostazione del sistema.

Poi, io vedo con molto interesse il riferimento all'Europa e alle regioni europee, che

egli fa, e appunto vorrei domandargli: una volta che sia assodato questo riferimento, condivide egli l'impostazione che il sistema dell'autorizzazione esteso a tutta l'Italia possa giustificare una richiesta italiana sul piano europeo — per decongestionare e meglio ripartire le industrie — di un sistema di autorizzazioni europee?

Inoltre, si propone il diniego dell'autorizzazione con proposte alternative. Ora questo evidentemente postula il chiarimento del rapporto tra contrattazione programmata e il sistema delle autorizzazioni, e richiede la concentrazione al vertice perchè evidentemente occorre che una proposta alternativa superi i limiti regionali, altrimenti è dentro la stessa Regione che si fanno le proposte alternative. Io che appartengo a coloro che hanno sostenuto la soppressione delle province (e si è visto il risultato!) penso all'entità delle spese necessarie per trasferire uno stabilimento da una Regione del Nord ad una del Sud, dati anche i precedenti di Reggio Calabria e dell'Aquila.

Infine vorrei far rilevare (non è una domanda) che nell'articolo 2 del disegno di legge n. 1525 per quanto riguarda i progetti speciali si è tenuto conto della giusta esigenza, sottolineata dal presidente Bassetti, che non venga vanificata la competenza urbanistica. L'organizzazione del territorio nel senso più ampio spetta alle Regioni, secondo l'articolo 117 della Costituzione, in quanto è detto che i progetti speciali debbono osservare le destinazioni d'uso del territorio stabilite dagli strumenti di pianificazione urbanistica, che sono appunto gli strumenti connessi alla competenza regionale ex articolo 117 della Costituzione.

**PIRASTU.** Io vorrei chiedere al presidente Bassetti soltanto un chiarimento sulla politica dei disincentivi, in particolare per quanto si riferisce alla sua osservazione che eventuali rifiuti di autorizzazione devono essere accompagnati da proposte alternative. In precedenza il dottor Bassetti aveva affermato di concentrare le autorizzazioni in funzione urbanistica.

Io non sono riuscito a capire bene in che senso si devono intendere queste proposte

5<sup>a</sup> COMMISSIONE (Finanze e Tesoro)8<sup>a</sup> SEDUTA (23 aprile 1971)

alternative: se cioè, in sostanza, si deve intendere che, invece di insediare uno stabilimento in una determinata zona congestionata, per esempio, della Liguria, lo si collochi in un'altra zona meno congestionata della stessa Liguria, oppure in queste proposte alternative si deve vedere l'ipotesi di localizzare quell'investimento in una zona del Mezzogiorno.

Su questo punto, che a mio parere è molto importante e interessante, dell'esposizione del dottor Bassetti io vorrei qualche chiarimento, perchè non ho capito bene.

D E L U C A . Anch'io vorrei dal Presidente della Regione lombarda qualche chiarimento. Premesso che siamo d'accordo sul fatto che la politica per il Mezzogiorno deve essere considerata nell'ambito dello sviluppo generale del paese e tenendo conto della politica dei rapporti con l'estero, la soppressione del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno evidentemente sta ad affermare proprio questo: la volontà di una politica unitaria. Ora, quando il dottor Bassetti ha espresso la sua preoccupazione che ci possa essere una specie di prevaricazione (questa è una parola mia, per interpretare il pensiero) della struttura burocratica della Cassa per il Mezzogiorno nei confronti delle decisioni che il CIPE può adottare (decisioni che il CIPE adotta non contrapponendo alla struttura della Cassa un'adeguata strutturazione burocratica), egli ha anche affermato che, sopprimendo il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, in realtà i poteri del Ministro verrebbero potenziati, non diminuiti. Ed allora vorrei sapere se il dottor Bassetti ritiene con questo che il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno debba essere conservato anzichè soppresso. I poteri verrebbero concentrati nel Ministro, che ha evidentemente come supporto burocratico la Cassa per il Mezzogiorno a sua disposizione. Prima tra la Cassa e il Ministro si interponeva in un certo qual modo il Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno, il quale doveva poi soggiacere alle direttive generali del CIPE; adesso queste direttive generali sarebbero trasmesse direttamente agli organi operativi. Tra organi operativi e CIPE in sostanza

c'è solo il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, a parte la presenza delle Regioni invocata nel modo che ha sostenuto il presidente della Regione lombarda.

Ecco, io vorrei dei chiarimenti su questi punti particolari.

S T E F A N E L L I . Io vorrei sapere il giudizio del presidente Bassetti su quanto ha dichiarato il ministro Taviani a questa Commissione, nella seduta del 24 febbraio scorso, sul disegno di legge d'iniziativa governativa. « Il primo obiettivo del disegno di legge n. 1525 — ha detto il Ministro (leggo dal resoconto sommario) — è pertanto quello di finalizzare il sistema degli incentivi al raggiungimento dell'obiettivo della massima occupazione, subordinando al parametro occupazionale la politica degli incentivi creditizi; la linea che si intende seguire in proposito — conclude l'oratore su questo punto — è quella di favorire non qualsiasi tipo di investimento, ma solo quelli che garantiscano un soddisfacente livello di occupazione ».

V A L S E C C H I . Io vorrei chiedere al presidente Bassetti di approfondire la prima parte del suo intervento, perchè è proprio su questa parte che mi pare possa essere fissata l'attenzione, per vedere quali sono i compiti dello Stato e quali quelli della Regione, soprattutto per poter individuare le linee di politica che lo Stato in quanto tale deve seguire nei riguardi delle aree del Mezzogiorno, quando si afferma che il problema deve essere inserito nel contesto dell'intera politica nazionale in rapporto con le aree sviluppate del MEC; e poi si aggiunge che è stato sottovalutato il problema dei rapporti fra politica di sviluppo del Sud e politica del commercio con l'estero. È chiaro che questo accenno alla politica del commercio con l'estero fa prevedere una qualificazione della produzione del Sud capace di soddisfare un'area libera della domanda estera o certe aree libere della domanda estera: il che vuol dire che si rimette una programmazione di questo tipo soprattutto allo Stato; altrimenti vorrei che si appro-



fondisse un po' il tema circa le connessioni con questa affermazione, che mi sembra apra notevoli prospettive alla possibilità di sviluppo dell'industria del Sud, e con queste prospettive si veda quali sono le figure giuridiche e di potere che nascono dall'attuazione di questi principi.

**P R E S I D E N T E .** Vorrei porle anch'io, presidente Bassetti, un brevissimo quesito. L'articolo 10, dove parla delle zone omogenee di elevata concentrazione industriale, istituisce l'autorizzazione apposita del CIPE. Durante l'udienza con altri rappresentanti di Regioni è emersa anche una tesi oltranzista, per così dire, ossia quella di non limitare l'istituto dell'autorizzazione alle zone a congestione industriale, ma di estenderlo a tutti i territori non compresi in quelli che costituiscono il Mezzogiorno, e dunque con una determinazione affidata al CIPE — o ad altri organismi — estremamente più vasta di quella che non concepisca il testo dell'articolo 10. Subordinatamente è stato fatto presente da altri rappresentanti di Regioni che il limite di cento dipendenti non è, in concreto, significativo sotto l'aspetto economico. Io non ho avuto il piacere di ascoltarla all'inizio, quindi non so se questi temi li abbia già trattati o meno. Debbo anche dire che il presidente Bassetti deve partire a mezzogiorno e vorrei ricordare ai colleghi che oggi a Milano c'è il Presidente del Consiglio in visita alla Fiera, ma il presidente Bassetti — gliene voglio dare atto in questa riunione — con un segno di stima al Senato ha lasciato il Vice Presidente della Regione a Milano ed è venuto a questa riunione. Di ciò desidero ringraziarlo.

**B A S S E T T I .** Era doveroso. Sempre per essere protocollare nella risposta, comincerò dal Presidente, anche se siamo conterranei e conoscenti più antichi con molti dei presenti. Dirò subito che per quanto riguarda l'articolo 10 io considererei veramente gravissima l'idea di dividere l'Italia in due regimi, uno con il sistema dell'autorizzazione e l'altro no, perchè a mio avviso questo discorso sarebbe viziato *ab initio* da un'erronea asserzione: che comprimendo da una

parte lo sviluppo zampilli dall'altra. Questo per me è il rischio maggiore di uno schema razionalistico, che è comprensibile avere ma che non è riscontrabile in fisica; non è strizzando la mano ad uno che gli si sviluppa il piede. Alla stessa maniera non è che comprimendo il Nord si sviluppi il Sud. Allora delle due l'una: o accadrebbe che gli otto decimi delle localizzazioni, che di per sè non potrebbero essere trasferite, pena il non nascere, verrebbero autorizzate (e l'autorizzazione diventerebbe un rituale), oppure si eserciterebbe di fatto la tendenza di spostare verso il Sud tutto quello che astrattamente è fattibile nel Sud senza poter in alcun modo controllare quello che per effetto di questa situazione non verrebbe più fatto. Quindi mi pare auspicabile che questo discorso non si sviluppi. Oltre tutto, a mio avviso, danneggerebbe in modo decisivo il Paese perchè, in relazione al problema degli spostamenti e delle localizzazioni, una recente indagine fatta a Milano e promossa dal CRPE (indagine piuttosto approfondita) ha dimostrato che sulle localizzazioni industriali più del 40 per cento erano state scelte esclusivamente per ragioni di tipo psico-sociologico dell'imprenditore. Al limite la motivazione che in un certo posto abita la ragazza dell'imprenditore può essere determinante. Quindi non c'è nessun motivo per credere che le localizzazioni industriali siano fatte, soprattutto a livello di piccole e di medie aziende, se non con una logica di questo genere: perchè sono nato qui, perchè qui c'è un fornitore, e via di seguito. Ora queste localizzazioni, in un processo di decongestionamento, possono essere spostate soltanto nell'ordine di 10, 15, 20 chilometri; quindi non c'è dubbio che una parte del decongestionamento sarebbe, in un certo senso sostituita da uno zampillo che si verificherebbe in zone di tipo metropolitano; cioè è una pura illusione pensare che il salto possa essere indiscriminatamente di 500, 1.000 chilometri. C'è un rapporto funzionale tra la lunghezza del salto e la natura delle iniziative imprenditoriali in questione: la piccola e la media impresa raramente si sposta di 1.000 chilometri; la grande invece, quando si sposta, può spostarsi anche di

2.000 chilometri. A questo riguardo vorrei ricordare che ormai la dimensione del mercato e della localizzazione industriale è sovranazionale: non sono più rari i casi di imprese che scelgono tra la Pianura padana, la Valle del Rodano, la Rhur. Quindi è chiaro che se noi andassimo a penalizzare delle zone di questo tipo di scala o di maglia per una considerazione di maglia diversa, faremmo un errore di logica che fatalmente finiremmo col pagare. Pertanto, sono d'accordo che i cento dipendenti sono scarsissimamente significativi, quantitativamente e qualitativamente. Teniamo presente che cento dipendenti può averli un grande magazzino e ricordiamoci che il problema della congestione è un problema soprattutto legato al terziario. Non facciamo perciò l'errore di credere che fermando il secondario si fermi necessariamente la chiamata di immigranti, per esempio, perchè noi stiamo verificando attualmente che gran parte dei « treni della speranza » entrano proprio dai circuiti del terziario; magari in momenti soltanto di crescita finiscono nel secondario, attraverso anche un processo di riqualificazione.

Il senatore Belotti mi chiede come noi pensiamo di far posto alle Regioni nella programmazione. Io ho fatto delle precise proposte in proposito al ministro Giolitti, che sono pubbliche (quindi se qualche senatore è interessato, sarò lieto di fargliele pervenire), nelle quali abbiamo fatto questo ragionamento, in risposta al discorso della commissione interconsultiva fatto già un anno fa: cioè noi riteniamo che il problema dell'inserimento delle Regioni nella programmazione è un grosso problema di riforma dello Stato e può essere affrontato in due modi. Uno è un modo, direi, interno e consiste nel mettere alcune o tutte le Regioni nel CIPE. Si obietta in modo formalistico che essendo il CIPE un organo interministeriale un presidente di Regione non potrebbe parteciparvi. L'osservazione sembra formalistica perchè il CIPE è un organo elaborato funzionalmente tra Ministri perchè si pensava di coordinare i Ministeri; ma se si deve coordinare dell'altro non c'è alcun motivo perchè intorno ad un tavolo non si trovi una soluzione.

**B O S S O .** Le Regioni autonome già ci sono.

**B A S S E T T I .** Addirittura, a volte, partecipano anche al Consiglio dei Ministri; quindi dal punto di vista funzionale non ci sarebbero obiezioni. Ci può essere un'obiezione di tipo politico che, a mio avviso, è la più rilevante, cioè che nel nostro ordinamento ogni centro di potere ha una dimensione di problemi che sono quelli corrispondenti alla *polis* nella quale esercita l'autonomia; se si afferma, per esempio, che la grande pianificazione industriale concerne la *polis* nazionale o europea, cioè è propria della sfera delle decisioni nazionali, l'eterogeneità dei rapporti potrebbe essere criticata politicamente.

Nasce allora il secondo tipo di risposta, cioè quella che articola dialetticamente il ruolo del CIPE con quello di un organo espressivo della Regione che, in questo caso, potrebbero essere anche tutte le Regioni.

Si avrebbe così una specie di bicameralismo programmatico che potrebbe essere superato con l'unità delle strutture istruttorie, tipo l'ISPE eccetera, o che potrebbe essere superato attraverso un lavoro in comune quando la problematica apparisse comune. Confesso che questa soluzione non è quella che io personalmente ho scelto nei suggerimenti al Ministro, al quale mi sono permesso di prospettare la creazione di un CNPE, cioè Comitato nazionale della programmazione economica, composto da un certo numero di Ministri e di Regioni. Ad evitare che si potessero creare, sul gioco numerico, degli squilibri strutturali — così che, per esempio, le Regioni del Nord potessero prevalere su quelle del Sud, o quelle dell'Est su quelle dell'Ovest o il Governo sulle Regioni stesse — abbiamo suggerito l'introduzione di un conteggio che, di fatto, consente al Governo di essere arbitro di conflitti.

Si tratterebbe, in definitiva, di un organo di una trentina di persone che non potrebbero formare maggioranze capaci di travalicare gli schemi che, di volta in volta, fossero predisposti, mediante l'introduzione di un piccolo espediente che riducesse il numero delle Regioni presenti, garantisse che

5<sup>a</sup> COMMISSIONE (Finanze e Tesoro)8<sup>a</sup> SEDUTA (23 aprile 1971)

il Governo abbia la possibilità di mediare tra Nord e Sud, tra Est ed Ovest e dove le Regioni, a loro volta, fossero in grado di bloccare il Governo nei casi in cui il dissenso concernesse il suo operato.

Per quanto riguarda il costo delle piccole e medie imprese, credo che si tratti di un problema fondamentale di associazionismo da promuovere nelle imprese e di presenza di sistemi e di servizi che corrispondano a quella che, in passato, è stata la banca di affari nel Nord ma che oggi non può più essere tale; si deve trattare di centri finanziari che, per la nostra esperienza, non possono che essere promossi da strutture di poteri locali (consorzi, enti locali, eccetera).

Ho avuto modo di sostenere in altre sedi che non si farà mai l'industrializzazione della piccola e media impresa del Sud se non si attuerà, contestualmente, lo sviluppo degli organi di autogoverno locali in senso politico; mi riferisco alle autonomie ed a tutto ciò che segue.

A me sembra che la classe politica centrale abbia sempre trascurato, per ragioni di potere, la necessità di rompere certe strutture clientelari che sono quelle che, decisamente, hanno ritardato il nascere della tradizione di un'autonomia che non si capisce perchè non dovrebbe nascere nel Sud come è invece stato nel Nord per intervento di poteri più illuminati di quello borbonico.

Il senatore Bolettieri domandava come può, una Regione come la Lombardia, programmare lo sviluppo del Sud. Ci vorrebbe molto tempo per rispondere, comunque devo dire che noi questo lo stiamo già in parte facendo nel senso che stiamo stabilendo tutta una serie di rapporti. Per esempio, con la regione delle Marche, stiamo cercando di formare *pool* di iniziative trasferibili da canalizzare, in rapporti bilaterali, su campi di atterraggio che in parte devono essere costituiti *ad hoc*.

Abbiamo l'impressione che questo tipo di rete, se venisse stabilito policentricamente, darebbe una capacità di adattamento molto maggiore del monopolio. Di fatto, a noi sembra che questo sia un discorso di potere centrale; cioè, il potere centrale vuole gestire unitariamente i possibili rapporti inter-

regionali ma, a mio avviso, questo discorso non regge in rapporto allo sviluppo articolato del tessuto economico del Paese.

Il senatore Cifarelli si è riferito ad una mia precedente presa di posizione circa i disincentivi; effettivamente, io ho preso posizione sulla necessità di attuare un sistema di disincentivi. In un'intervista con il giornale « Il Mondo » i giornalisti hanno sottolineato un aspetto molto rilevante: quello dei sei milioni che, in realtà, per me rappresentavano solo il costo. Comunque, in quella sede io avevo parlato, come ritengo tuttora, di un ventaglio di deterrenti giocati — a seconda del tipo di obiettivo — alcuni per localizzazioni di grosso rilievo e altri per localizzazioni minori. In questo quadro, la penalizzazione finanziaria, la penalizzazione dell'autorizzazione, eventualmente il divieto assoluto, dovrebbero essere giocati contestualmente dal pianificatore.

Avevo detto che per casi attualmente in atto, per esempio l'Alfa che sta assumendo 10.000 persone per portarsi al regime di una decisione pregressa, la Pirelli che sta assumendo altro personale per creare il terzo turno a seguito delle note vicende, in questi casi, ripeto, dove non è possibile una limitazione di tipo oggettivo, la penalizzazione di tipo finanziario poteva rappresentare una sanatoria non solo temporale ma di fatto rispetto ad una situazione particolare.

Sono sempre convinto che il discorso dei disincentivi finalizzato ai fini del territorio se è presentato in questi termini è risibile, se presentato con dimensioni maggiori è deleterio e, pertanto, qui si pone un problema strutturale perchè è stata sbagliata una scelta strutturale. Ritengo, addirittura, che questo sia stato fatto perchè poi il legislatore se ne accorgesse e vi ponesse rimedio.

Penso cioè che l'insinuazione di qualche ambiente meridionale sul fatto che il disincentivo sia una specie di « foglia di fico » in attesa che il Parlamento la tolga, abbia un suo fondamento; mi pare infatti che questo problema, così concepito, abbia poche possibilità di passare in modo logico.

Quindi, credo che si tratti sempre di un gioco articolato nel quale, indubbiamente,

la programmazione, come sede di sintesi, rimane più in ritardo.

Il discorso mi porta inevitabilmente al tema dell'Europa; ritengo che sarebbe auspicabile che si arrivasse ad un regime di programmazione e quindi di autorizzazione, di disincentivi, di incentivi su base europea, tenendo presente che bisogna definire, come per l'Italia, la scala degli interventi che per la loro dimensione sono europei. Si dovrebbe anche definire la scala degli interventi di dimensione nazionale e quella degli interventi di programmazione locale o sublocale.

Se si fa questo, allora si risponde anche alla terza domanda legata a questo punto da un nesso logico chiarissimo: ritengo cioè che l'autorizzazione alternativa debba essere pubblicizzata dentro o fuori della Regione e quindi data da una centrale di potere interregionale o regionale a seconda del tipo di autorizzazione.

Cioè, se dobbiamo trasferire la Falk è chiaro che questo provvedimento deve essere per sua natura legato al piano siderurgico e chiaramente discusso in dialettica con la Regione, ma a livello CIPE.

Ma se devo fare il trasferimento della Brambilla e soci, che in realtà si dovrebbe spostare di 40 chilometri, questa definizione va data dalla Regione e mi auguro anche a livello provinciale o subregionale che noi ci sforziamo di mantenere per non creare un centralismo regionale che sarebbe molto dannoso.

Come in questo quadro sia possibile mettere d'accordo le Regioni più di quanto sia possibile farlo tramite la mediazione illuministica del centro, col senatore Cifarelli ne abbiamo già discusso a lungo. Io ritengo che la congestione si sviluppi dovunque ci sia centrismo. Malgrado l'apparenza che il centrismo possa rimediare alla concentrazione, è esso il braccio secolare della concentrazione perchè i rapporti di forza si sviluppano tramite lo Stato e non viceversa. Infatti, le uniche esperienze di equilibri territoriali sono avvenute in Stati federali (Stati Uniti e Germania), e sono avvenute attraverso il meccanismo del policentrismo. Per quanto questo possa apparire strano ai nostri sche-

mi cartesiani e tolemaici, l'esperienza pragmatica dimostra che invece così è.

È più facile che la collaborazione fra Lombardia e Calabria equilibri il sistema, perchè mette in moto degli interessi tendenti ad equilibrarlo, piuttosto che l'intervento potestatarile del centro, il quale dovrebbe esercitare il suo potere in funzione della giustizia, mentre lo esercita in funzione dei rapporti di forza che ha al suo interno. Quindi se la Lombardia è più forte, agirà sullo Stato perchè continui ad operare all'interno della Lombardia.

Per quanto riguarda l'articolo 2 sulla tutela dell'urbanistica regionale, purtroppo il tempo non mi consente di dimostrare perchè a mio avviso la tutela è insufficiente. Di fronte alla prospettiva di una grossa iniziativa, qual è l'assessore all'urbanistica che può opporsi ad un intervento nefasto urbanisticamente ma rilevante per la Regione nella condizione di fatto che si determinerebbe? Quindi, direi che questo è un articolo fasullo. Vorrei vedere se la Regione calabrese si mettesse oggi a piantare grane per il quinto centro siderurgico, la cui ubicazione urbanisticamente è da molti criticata, di fronte al ricatto che, se non si accetta quella localizzazione, il centro siderurgico viene realizzato altrove (che è il tipico ricatto paternalistico del centralismo).

Per quanto riguarda la richiesta del senatore Pirastu, dico che l'urbanistica io la intendo in senso lato. La scala è quella che mi dice come agisco, su che base.

Al senatore De Luca, il quale ha domandato se la soppressione del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno è garanzia di unità, faccio notare che ho già detto che, siccome io sostengo che il CIPE va soppresso e sostituito con un'altra soluzione, la mia proposta ideale resta quella; nell'ipotesi che questo non si voglia fare, insisto nel dire che è meglio sopprimere il CIPE, perchè, se non altro, avremo un centro responsabilizzato personalmente, come può esserlo un Ministro invece che un Comitato.

Per quanto riguarda la subordinazione politica del Mezzogiorno, accentrato sul livello di occupazione, ho molti dubbi che si realizzi un incremento del livello occupaziona-

le: dovrei dimostrare questo, ma per ora mi limito all'affermazione apodittica. Mi sembra però che molte delle cose che sono state dette inducano ad elaborare le ragioni di questa tesi.

All'invito del senatore Valsecchi di scavare per approfondire quali sono i compiti dell'azione dello Stato e qual è la politica da seguire nel contesto nazionale e del MEC, rispondo che mi dispiace di non poter dilungarmi su questo tema per ragioni drammatiche di tempo; però io sono convinto che i rapporti tra le Regioni e lo Stato devono essere quelli previsti dalla Costituzione. Cioè noi dovremmo gradualmente prendere atto che ci sono certe problematiche la cui trattazione in sede nazionale è impellente, come per altre lo è a livello europeo; e che ci sono altre problematiche che possono essere trattate a livello anche inferiore. Io ritengo, da pragmatico, che il nostro compito sia quello di porci, senza pregiudizi e senza egoismi di potere, di fronte all'esigenza di fare questa esperienza di decentramento. Lo Stato centralizzato ci crolla addosso. Il potere in democrazia sta in basso e non in alto. A mio avviso si dovrà spostare alla periferia quanto più potere è possibile. Io non mi imbarcherei in una discussione teorica se oggi, nel 1971, a Milano come a Reggio Calabria, si possa decentrare tutto o quasi tutto o niente. Se si entra in una filosofia di decentramento, pragmatica, eventualmente mediata dalla Corte costituzionale, io sono dell'avviso che si debba provare a decentrare il più possibile; salvo poi a ritirare quello che è stato mal gestito dalla periferia. Questo mi sembra nella logica della democrazia. Se però qualcuno vuol fare il contrario, in una logica garantista, lo faccia, purchè con convinzione. Comunque, se, per esempio, si dovesse spostare alla periferia quello che non funziona al centro, credo che ce ne sarebbe a sufficienza. Questo per dire qual è la nostra posizione sul problema del decentramento.

Ringrazio per avermi ascoltato e mi scuso per la fretta con cui ho dovuto rispondere alle ultime domande rivoltemi.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio il presidente Bassetti, il consigliere Sora e tutti

i colleghi che sono intervenuti in questa conversazione. Il dottor Bassetti sa già che può mandarci, se lo ritiene opportuno, una relazione più esauriente sugli argomenti trattati.

*(Viene congedato il presidente Bassetti ed introdotto il dottor Calleri di Sala, presidente della giunta della regione Piemonte).*

**P R E S I D E N T E .** La Commissione sta svolgendo una indagine conoscitiva — il Regolamento le dà questa facoltà — in relazione a due disegni di legge recanti provvedimenti per lo sviluppo del Mezzogiorno. Noi, infatti, siamo stati incaricati di riferire in Aula sul disegno di legge numero 1482, d'iniziativa di un gruppo di colleghi, e presentato il 30 dicembre 1970, avente per oggetto norme sull'intervento pubblico nel Mezzogiorno, e sul disegno di legge n. 1525, di iniziativa governativa, presentato il 4 febbraio 1971, avente per oggetto il finanziamento della Cassa del Mezzogiorno per il quinquennio 1971-75 con modifiche e integrazioni al testo unico delle leggi sugli interventi nel Mezzogiorno.

La Commissione ha deciso di esaminare congiuntamente i due disegni di legge e di avvalersi della facoltà di conoscere, attraverso delle udienze, il parere dei rappresentanti delle singole Regioni. Pur trattandosi di norme che concernono gli interventi pubblici nel Mezzogiorno, le udienze conoscitive non sono state limitate ai rappresentanti dei territori compresi nella zona legalmente chiamata Mezzogiorno, ma sono state estese anche a quelli delle restanti Regioni, non solo perchè il problema del Mezzogiorno è di interesse nazionale, ma anche perchè alcune delle norme previste dai due provvedimenti sono di natura tale da poter influire sul tipo di sviluppo delle regioni centro-settentrionali.

Lei, dottor Calleri di Sala, ha facoltà, come hanno fatto i suoi colleghi, di introdurre l'argomento su questi due disegni di legge, avvalendosi anche della relazione introduttiva del senatore Cifarelli, di cui le è stata inviata copia. Poi i colleghi che lo desiderano le porranno dei quesiti: lei non ha l'obbligo di rispondere ora, può avvalersi

anche della facoltà che la Commissione ha accordato a tutti, cioè di far seguire a questo incontro una memoria, un parere, e quanto la Regione ritenesse di far sapere alla Commissione.

A proposito di tale facoltà, la Commissione prega di avvalersene entro 2-3 settimane, in ogni caso di non superare la quarta.

Poichè vediamo nella sua adesione ad intervenire qui una prova cordiale di collaborazione ai nostri lavori, la ringraziamo e la invitiamo ad esporci il suo pensiero.

*CALLERI DI SALA.* Grazie, signor Presidente e signori senatori della Commissione finanze e tesoro. Mi si consentano alcune dichiarazioni di carattere preliminare su questo problema. Innanzitutto una dichiarazione che riguarda da vicino la regione Piemonte che io qui rappresento, nel senso che la regione Piemonte condivide pienamente l'obiettivo di fondo della programmazione nazionale individuato in particolare nell'equilibrio, a livello territoriale, dello sviluppo economico. Anzi, in questa prospettiva la Regione Piemonte è fortemente interessata all'avvio di una politica di interventi che sia in grado di intensificare l'espansione industriale del Mezzogiorno, in modo da innescare, come mi pare sia sottolineato proprio nella relazione del senatore Cifarelli, un processo autopropulsivo di sviluppo.

Vorrei anche sottolineare come noi, nel nostro Statuto, abbiamo in realtà posto questo problema del Mezzogiorno fra quelli di particolare evidenza, destinati ad esercitare una considerevole influenza sullo sviluppo stesso della nostra regione. Conseguentemente, abbiamo manifestato la volontà, ovviamente per quanto ci è concesso, di poter intervenire per contribuire allo sviluppo e alla espansione della economia del Mezzogiorno. Quindi, il nostro appoggio al problema del Mezzogiorno ha dei precisi contenuti di ordine politico, è fatto senza restrizioni mentali, soprattutto senza alcun campanilismo. D'altra parte, in Piemonte abbiamo una tradizione di meridionalisti che vorrei, se mi è consentito, identificare in tut-

te quelle correnti di libero-scambisti che con Edoardo Giretti e Luigi Einaudi hanno condotto nel primo trentennio di questo secolo una lunga e direi sfortunata battaglia contro il protezionismo industriale in atto, rilevando come la politica di protezionismo portata avanti dai Governi dell'epoca, dalla classe dirigente dell'epoca, fosse destinata ad avere conseguenze estremamente nocive di depauperamento per il Mezzogiorno di Italia.

Anche nel solco di questa tradizione guardiamo agli interventi che vengono proposti per il Mezzogiorno con dietro di noi una consolidata cultura, un consolidato indirizzo e una valutazione in ordine a questi problemi che ha in Piemonte una tradizione consistente.

Guardando da questo angolo visuale e avendo questa filosofia d'appoggio ai problemi del Mezzogiorno, abbiamo esaminato con estrema attenzione i due disegni di legge. Se mi è consentita una valutazione di carattere preliminare, ritengo di poter dire personalmente — credo di poterlo dire anche a nome di una larga maggioranza del Consiglio regionale piemontese — che questo problema della espansione industriale del Mezzogiorno, così come è stato posto con i provvedimenti che sono previsti, in realtà s'inquadra ancora in una linea di intervento che non ha in passato dato delle eccessive soddisfazioni.

In sostanza, si tratta di incentivi creditizi, contributivi, di alleggerimento di oneri fiscali, di oneri sociali sia pure, direi, più razionalmente ed organicamente strutturati, ma sempre lungo una linea — con qualche provvidenza in più rispetto al passato — già collaudata.

Nè il concomitante dispositivo dei disincentivi che riguardano, evidentemente, le zone a intensa concentrazione industriale e quindi più da vicino la Regione che rappresento sembra a mio giudizio sufficientemente valido come elemento di persuasione per dirottare localizzazioni industriali verso le zone del Mezzogiorno. Mi permetto ora di avanzare una critica di carattere generale sugli effetti negativi che a nostro giudizio questo dispositivo dei disincentivi può com-

portare; successivamente mi tratterò in modo particolare sul problema.

Riferendomi in particolare al Mezzogiorno, se è vero, come appare dalle indicazioni del programma, che occorre creare nell'arco di un quinquennio, cioè dal 1971 al 1975, trecentomila nuovi posti di lavoro nel settore industriale, ossia 60.000 nuovi posti di lavoro l'anno, la mole, l'ampiezza di questo problema mi pare ci ponga di fronte all'esigenza di collocarlo su un piano nazionale di industrializzazione e di espansione industriale, e quindi di utilizzare molto più appropriatamente il sistema delle autorizzazioni, strutturato in modo tale che, programmato un certo tasso, un certo incremento di sviluppo del settore a livello delle singole Regioni ed articolato, coordinato con la visione generale della programmazione a livello nazionale, si possano effettivamente, attraverso il sistema delle autorizzazioni, dare delle indicazioni precise sulle localizzazioni industriali da effettuare e soltanto in quel momento far intervenire tutti i dispositivi, tutti i meccanismi relativi alla incentivazione.

Sostanzialmente con questo strumento delle autorizzazioni nel quadro di un piano nazionale di industrializzazione articolata a livello regionale si passa dalla forma di un Piano di rinascita meramente indicativo, che anche storicamente non ha mai dato alcun risultato rispetto all'obiettivo di un'effettiva industrializzazione di determinate aree geografiche, si passa — dicevo — da un tipo di Piano di rinascita di carattere indicativo a un tipo di Piano di rinascita di carattere normativo. Si tratta ovviamente di valersi di questo strumento per un tipo di investimenti che per le loro dimensioni, gli effetti indotti degli investimenti stessi, siano destinati in modo esplicito a determinare tutta una serie di conseguenze che possono provocare un processo autopropulsivo di sviluppo.

Ho inteso fare queste premesse perchè credo che se non si esamina la materia sotto il profilo dell'espansione industriale del Mezzogiorno, e al tempo stesso del riequilibrio di carattere nazionale, ma che ha però i suoi risvolti in sede di riequilibrio a livello

regionale anche delle strutture economiche, difficilmente si può fare una valutazione approfondita e permanente sui dispositivi che i due disegni di legge propongono. Attraverso una programmazione di carattere indicativo noi certamente non riusciamo a mettere in movimento un complesso di alternative a economie esterne che veramente siano alternative rispetto alle economie esterne che in talune aree del Paese esistono, e ritengo che attraverso la pianificazione territoriale, cioè attraverso un piano territoriale di localizzazione che risponda evidentemente sia agli obiettivi del riequilibrio dell'organizzazione a livello regionale e sia agli obiettivi del riequilibrio degli investimenti industriali a livello nazionale, noi possiamo fare in modo che vi sia un'accentuazione di investimenti nel Mezzogiorno tale da giungere a quell'incremento del tasso di sviluppo, per l'arco dell'intero decennio, del 7,2 per cento che è indispensabile realizzare nel Mezzogiorno, avendo come base uno sviluppo dell'economia nazionale nell'ordine del sei per cento.

Visto sotto questa prospettiva è evidente che tutto il complesso di dispositivi provocati dalla legge possono facilitare la creazione di queste economie esterne che costituiscono delle vere, autentiche alternative alle economie esterne che si trovano nelle Regioni più favorite sotto questo profilo, e a mio giudizio si può riuscire a realizzare quel deceleramento dello sviluppo di alcune zone industriali, soprattutto di quelle più congestionate, correlandolo però all'effettiva esigenza di promuovere degli investimenti nelle zone depresse, che pure esistono anche nel Centro Nord, evidentemente non oggetto degli interventi. E allora si apre qui un problema che non mi pare previsto in modo conforme a una linea di effettiva intensificazione dello sviluppo nel Mezzogiorno, ed è il problema delle aree congestionate. Il ritenere che esistano delle aree congestionate solo nel Centro Nord d'Italia, mi pare uscire da quella che è una reale, obiettiva constatazione di uno stato di cose esistenti. Mi pare che l'area metropolitana di Napoli sia difficilmente definibile come area non congestionata; se si prendono i due pa-

rametri sui quali si basa, nel disegno di legge n. 1575, la determinazione del congestionamento, per l'area di Napoli difficilmente si riesce a stabilire che lo sia; ma se si prendono altri parametri, altrettanto validi e più significativi di quelli previsti dal progetto di legge, si trova che probabilmente quella ed altre aree del Mezzogiorno si possono considerare congestionate dal punto di vista degli investimenti industriali. E allora, anche per raggiungere un riequilibrio di carattere territoriale anche a livello regionale, che mi sembra opportuno nei territori compresi nella legge che riguarda gli interventi della Cassa per il Mezzogiorno, credo che convenga anche lì definire questo tipo di aree congestionate non per mettere in essere dei disincentivi, ma per promuovere, attraverso il sistema delle autorizzazioni, investimenti magari in aree viciniori, ma che comunque siano intesi ad un riequilibrio territoriale e resentino un'effettiva incidenza di sviluppo.

Per quanto riguarda il problema dei disincentivi visti nel quadro di una pianificazione territoriale degli investimenti articolati, appunto come dicevo prima, il problema si pone in termini estremamente delicati; vorrei sottolineare come si tratti di un dispositivo che, nella sostanza, così com'è previsto, è estremamente velleitario, perchè la possibilità di eludere disposizioni così tassative è talmente evidente che è inutile sottolinearla a delle persone competenti come loro sono. È abbastanza evidente che correlare investimenti di 400 milioni a cento addetti a tassare gli ulteriori addetti a un milione per unità, significa poi sostanzialmente voler dire che questa iniziativa si può dividere in due parti per poter utilizzare degli incentivi anzichè subire dei disincentivi; in secondo luogo vorrei sottolineare come un milione per talune aziende rappresenta molto di più di quello che può rappresentare per altre aziende. Per esempio, non v'è dubbio che stabilire un milione per delle aziende che hanno un basso rapporto di addetti e che quindi hanno un potenziale finanziario notevolmente inferiore al potenziale finanziario di altre aziende, significa in sostanza mortificare delle iniziative che hanno in se stesse una funzione notevole e

soprattutto delle iniziative che sono quelle meno remunerate. Quindi, in sostanza, si colpisce chi è già piuttosto debole mentre si facilita chi è più forte.

Io vorrei farvi presente che cosa può significare per un'azienda tessile di medie proporzioni un aumento per un ciclo di lavoro, che può essere quello di una tintoria, che comporti un investimento di 200 persone rispetto al normale ingrandimento di un qualunque reparto della FIAT, in cui l'investimento di capitale per addetto è anche, fra l'altro, grandemente superiore agli utili che ne derivano ma anche ampiamente superiore agli utili che può avere un'azienda tessile, che cosa comporti, dicevo, come differenza di sforzo finanziario e di sacrificio. Questo è un fatto che mi sembra di dover sottolineare, che poi in Piemonte, per le particolari ragioni che dirò, avrebbe motivo di verificarsi precisamente in zone particolarmente colpite da pressioni, che pure sono in una fase che dobbiamo prevedere di ristrutturazione ed anche di cambiamento di settore operativo.

Vorrei poi ancora fare osservare come, in definitiva, sia per la possibilità di sfuggire a queste norme e sia per la possibilità di creare un'ingiustizia proprio per la diversa capacità finanziaria che possono avere due aziende di settori diversi, si aggiunga anche un altro argomento che vorrei sottoporre alla vostra attenta considerazione, ed è il *turn over* normale che molte aziende hanno. Ad esempio, un'azienda che cambi nell'arco dell'anno il 10 per cento del proprio personale, rischierebbe di essere tassata per l'assunzione di 100 unità operative, 100 addetti, mentre in realtà non ha fatto che assumere addetti provenienti da altre aziende e scambiare con altre aziende gli addetti che questa aveva. Questo, perciò, è un elemento da tenere in attenta considerazione proprio per evitare che tale dispositivo, che vuole essere sostanzialmente un modo di contenimento, sia pure indiretto, di flussi immigratori, in realtà non contenga un bel nulla ma finisca per riferirsi continuamente a queste unità che passano con un notevole *turn over* da aziende ad altre aziende.



Inoltre devo fare osservare che la delimitazione delle zone congestionate, così come è prevista, per il Piemonte è andata a scegliere due zone oggi particolarmente colpite da una crisi, che in parte è di ristrutturazione e in parte è una crisi anche di disinvestimento. Queste sono le zone di Biella, che ha certamente un'occupazione extra agricola superiore del 5 per cento alla media del territorio del Centro-Nord perchè il 68,5 per cento della popolazione è impiegato nell'industria, e la zona di Verbania, dove abbiamo in questo momento tutte le vertenze relative alla Rhodiatoce, la quale ha una popolazione addetta all'industria che risponde al 67,1 per cento del totale degli addetti al lavoro. Credo che per quanto riguarda il saldo immigratorio del quinquennio 1965-1969 abbiamo una notevole quantità di aree che sono certamente superiori alla media dei territori del Centro-Nord. Quindi certamente questi sono due parametri che possono distorcere il quadro di una realtà che è molto diversa da quella che potrebbe apparire.

Concludendo, fatte queste osservazioni di carattere e di indirizzo economico generale, ritengo che si debbano fare delle osservazioni di carattere politico e istituzionale; cioè in sostanza, al di là di quanto è previsto per le Regioni direttamente interessate dagli interventi della Cassa del Mezzogiorno, per le altre Regioni, che pure dovrebbero subire la politica dei disincentivi, mi pare che non sia minimamente previsto un loro intervento se non quello di accogliere, per benigna concessione del Governo, il milione per addetto derivante dai disincentivi. Ma intanto esse non sono sentite per quanto riguarda la determinazione delle zone omogenee di elevata concentrazione industriale, non intervengono anche per delineare dei parametri che siano correlati, in definitiva, dalle proprie prospettive di sviluppo, che fanno poi parte, fra l'altro, di un programma di sviluppo nazionale. Ora non posso non sottolineare con estremo rammarico questo modo di disattendere delle precise competenze che le Regioni mi pare abbiano o dovrebbero avere, a norma dell'articolo 117 della Costituzione, in riferimento al settore urbanistico e quindi alla pianificazione

territoriale, la quale per Regioni quanto meno notevolmente industrializzate, come il Piemonte, non può sicuramente non comprendere una pianificazione territoriale delle localizzazioni industriali proprio come strumento di intervento per provocare quel riequilibrio territoriale che, così come a livello nazionale, anche a livello regionale costituisce uno degli obiettivi della programmazione economica.

**P R E S I D E N T E .** Ringrazio il presidente Calleri per la sua esposizione e do la parola ai colleghi che desiderano porgli dei quesiti.

**P I R A S T U .** Ringrazio il presidente della Regione piemontese per la sua interessante relazione e vorrei porgli soltanto due domande. Ad un certo momento il presidente Calleri, se non ho inteso male, ha affermato che è necessaria una pianificazione di tutto il territorio nazionale; ma non ho capito bene se questa pianificazione territoriale nazionale dovesse poi portare anche a decisioni di carattere nazionale circa le localizzazioni dei diversi investimenti industriali; perchè poi c'è sempre il problema della possibile vanificazione del complesso delle norme intese a determinare una più equilibrata localizzazione industriale; ad esempio, nel caso che non venga autorizzata la localizzazione in una determinata zona di uno stabilimento, questo potrebbe essere poi trasportato 10, 20 chilometri più lontano. Quindi, praticamente, dal punto di vista del Mezzogiorno non si avrebbe alcun esito, anche se dal punto di vista generale la cosa fosse utile. Questa è la prima domanda.

La seconda domanda è questa: il presidente Calleri ha detto all'inizio che era sicuro di interpretare una larga maggioranza del Consiglio regionale, ma desideravo chiedere se egli intendeva sottoporre alle Commissioni regionali competenti e al Consiglio regionale questa tematica per poi eventualmente comunicare al Senato le conclusioni o gli eventuali ordini del giorno.

Chiedo questo a titolo meramente informativo perchè, evidentemente, la competenza ed il potere in materia sono solo ed

esclusivamente delle giunte e dei consigli delle Regioni.

C I F A R E L L I , *relatore*. Ripeto, in sostanza, il quesito che ho già altre volte posto; premesso il ringraziamento al presidente della Regione, il quale ha sollevato il problema delle disincentivazioni esprimendo critiche dal punto di vista regionale e sul merito del problema, vorrei sapere se il presidente Calleri di Sala ritiene di porre in relazione a questa posizione critica anche il problema dell'autorizzazione degli insediamenti industriali e se ritiene che questo sistema della autorizzazione debba essere esteso a tutti gli insediamenti industriali d'Italia; inoltre, vorrei sapere se egli ritiene che tutto questo debba essere elaborato al centro, attuato in funzione della programmazione nazionale e considerato nella prospettiva europea. Infatti, il problema è di quella che si chiama la Lotaringia comunitaria, cioè della concentrazione dello sviluppo economico in determinate regioni europee che conosciamo e di fronte alle quali la nostra posizione è di generale depressione, Piemonte compreso. Comunque, si tratta di una posizione nella quale dobbiamo avere già adottato per noi un sistema valido affinché questo sistema possa essere prospettato come esigenza di una politica comunitaria.

S T E F A N E L L I . La regione Piemonte, almeno attraverso le parole del suo Presidente, pare che sia interessata ad un ordinato sviluppo economico del Mezzogiorno e a che non si riproducano in alcune città meridionali i fenomeni negativi che oggi si lamentano in molte città.

Questo significa, secondo me, anzitutto eliminare o ridurre al massimo la disoccupazione e l'emigrazione, perchè quando si parla della politica del Sud la domanda che viene spontanea è questa: le proposte contenute in entrambi i disegni di legge riusciranno a risolvere questi problemi? E in quale maniera potranno incidere? Questi provvedimenti presentano cioè elementi positivi e, comunque, quali sono quelli negativi?

In modo particolare, abbiamo bisogno di sapere in che maniera queste norme potranno incidere sul fenomeno dell'emigrazione

del Mezzogiorno anche in relazione ai problemi delle grandi città del Nord verso le quali si dirige l'afflusso dei lavoratori del Sud.

C A L L E R I D I S A L A . Ringrazio per i quesiti, i quali mi consentono di rendere più chiaro il mio pensiero.

Penso che, stabilito un tasso di sviluppo che fa parte delle ipotesi della programmazione, questo tasso possa essere molto ben esplicitato, in modo differenziato tra le diverse Regioni, proprio in funzione di una accentuazione della politica degli investimenti nelle aree sottosviluppate italiane e, in particolare, in quelle del Mezzogiorno.

È chiaro che, stabilito questo tasso di sviluppo a livello regionale, con il sistema delle autorizzazioni si provoca il riequilibrio a livello territoriale regionale, evidentemente in correlazione con le autorità della programmazione nazionale proprio per quanto può riguardare quegli investimenti la cui entità e volume non possono essere recepibili entro lo sviluppo a livello regionale, per cui, conseguentemente, si può determinare l'esigenza di spostare gli investimenti stessi altrove, soprattutto nelle aree depresse del Mezzogiorno.

Bisogna cioè congegnare un sistema di autorizzazioni e, in proposito, vorrei rispondere al senatore Cifarelli circa il riequilibrio a livello territoriale regionale che faccia capo alla Regione nell'ambito del tasso di incremento previsto nel piano regionale in relazione a quello nazionale.

Per quanto riguarda gli investimenti previsti nell'articolo 10 del disegno di legge, per la loro ampiezza, volume e quantità di addetti sono destinati ad indurre fenomeni notevoli perchè si tratta di industrie trainanti, in certo senso. Sono esattamente gli strumenti che servono per creare quel fenomeno di autoproduzione dello sviluppo al quale ha accennato il senatore Cifarelli.

Il sistema dell'autorizzazione va quindi visto a livello regionale come fatto attuativo del programma regionale e come contrattazione programmata con la possibilità di alternative a livello delle Regioni meridionali.

C I F A R E L L I , *relatore*. Nel sistema del provvedimento sono distinte tre categorie di industrie: le piccole, le medie e le grandi. Per quanto riguarda la previsione dei disincentivi l'accento è posto sui livelli occupazionali ed è stabilito, per industrie che abbiano almeno 400 milioni di investimenti, un aumento di 100 unità oltre il quale scatta un certo meccanismo.

Se così è non vedo come si possa distinguere tra tasso di sviluppo regionale e nazionale e come si possa distinguere tra autorizzazione regionale e nazionale. È chiaro che se non vogliamo fare norme inutili, una qualsiasi iniziativa industriale, dovunque si collochi e qualunque sia la sua entità, deve essere oggetto di autorizzazione.

Solo così il sistema può essere subordinato alle due esigenze di non deprimere le regioni del Nord e di portare innanzi il problema condizionante della stessa congestione, cioè quello meridionale. Siccome questa è la mia maniera di pensare, vorrei domandarle se lei vede la cosa allo stesso modo; altrimenti vuol dire che non ho capito.

C A L L E R I D I S A L A . Evidentemente non mi sono spiegato bene. Certamente tutte quante le aziende a livello regionale devono chiedere l'autorizzazione. Su questo mi pare non ci siano dubbi.

C I F A R E L L I , *relatore*. Sì, ma non capisco cosa significhi « a livello regionale ». Tutte quante le aziende devono chiedere l'autorizzazione. Non la chiederanno alle Regioni, che non hanno competenza nel campo industriale, ma la chiederanno al Comitato della programmazione, il quale predispone dei piani regionali.

C A L L E R I D I S A L A . Siccome però esiste un problema di pianificazione territoriale e la localizzazione degli investimenti attiene alla pianificazione territoriale (e questo, se non vado errato, fa parte dell'urbanistica), direi che la Regione ha una qualche competenza ad entrare in merito, sia attraverso la pianificazione territoriale e sia, in particolare, come organo di fatto, decentrato, della pianificazione nazionale, per quanto riguarda un tipo di investimen-

ti e di localizzazioni che più direttamente la riguardano e che siano nell'ambito di un certo tasso di sviluppo. Questo non è così difficile a calcolarsi: evidentemente non esattamente, ma con una certa approssimazione. Il sistema delle autorizzazioni, a mio giudizio, deve essere determinato a livello regionale.

D'altra parte, non tanto l'autorizzazione in quanto tale, ma la localizzazione di una qualunque industria è comunque soggetta alla concessione di una licenza edilizia per la costruzione. Quindi non è che si faccia qualcosa di stravagante o di strano rispetto ad un sistema che già è, di fatto, in atto.

Ora, se si vuol fare una pianificazione territoriale, non c'è dubbio che questo strumento va usato necessariamente. Questo mi sembra sia, sostanzialmente, il termine concreto della situazione.

Per quanto riguarda la domanda che mi è stata posta dal senatore Pirastu, evidentemente questo è un problema che noi porteremo, come Giunta, sicuramente alla discussione delle Commissioni, anche perchè il sistema degli incentivi non deve coglierci impreparati rispetto alla emanazione della legge e quindi anche rispetto alla stessa decisione del nostro piano regionale di sviluppo e della pianificazione territoriale.

Peraltro c'è un esempio, che io sottolineo qua, riguardante un recente caso della Indesit: questa, credo attraverso la contrattazione programmata, aveva avuto tutta una serie di facilitazioni per un progetto nella zona di Aversa, ma all'improvviso ha abbandonato quel progetto per venire a collocarsi in Piemonte in una zona molto prossima all'area torinese, quindi creando un nuovo fenomeno di congestione sicuramente molto preoccupante.

C I F A R E L L I , *relatore*. Sarebbe forse opportuno approfondire le motivazioni di questa iniziativa. Proprio per capire.

C A L L E R I D I S A L A . È quello che stiamo facendo.

Il senatore Stefanelli ha posto un problema relativo alla disoccupazione. Cioè egli ha detto che lo scoraggiare certe iniziative al Nord dovrebbe evidentemente tra-

dursi in un concomitante insediamento di dette iniziative nel Mezzogiorno e conseguentemente creare lì occasioni di lavoro, evitando quindi anche il fenomeno della emigrazione da queste zone, che negli ultimi tempi è stato così massiccio.

Io credo che sia molto difficile trovare un collegamento diretto tra lo scoraggiare determinate iniziative e il vedersele riversare al tempo stesso in altre zone. Sono molte le motivazioni per cui si assumono delle iniziative in una determinata zona. Il non autorizzarle deve però comportare a livello nazionale l'offerta di creare delle convenienze in zone dove queste convenienze, queste economie cosiddette esterne, non ci sono, in modo tale da dare una alternativa valida, apprezzabile, e quindi tale da indurre uno spostamento di localizzazione rispetto a quella che in un primo momento si voleva vedere realizzata.

Certo, proprio attraverso strumenti di questo genere, gli incentivi, tutti gli incentivi previsti dalla legge, a mio giudizio servono nella misura in cui rientrano in un piano di localizzazione a livello regionale e a livello nazionale, come punto — diciamo — di passaggio per questi trasferimenti di localizzazione con l'obiettivo di espandere lo sviluppo del Mezzogiorno e diminuire il divario esistente, che nella pregevole relazione del senatore Cifarelli è esplicitato in modo molto interessante, consentendo quindi di creare nuove occasioni di lavoro proprio nelle zone del Mezzogiorno.

Io insisto nel dire che questi due sistemi, non collegati ad un sistema di pianificazione delle localizzazioni industriali e non correlati a livello delle singole Regioni, secondo me non hanno nessuno degli aspetti positivi che può avere il disincentivo visto in una certa prospettiva; cioè essi vanno correlati, collegati insieme attraverso questa fase della pianificazione territoriale. Allora possono veramente esprimere in modo efficace un indirizzo che realizzi la crescita dell'economia del nostro Mezzogiorno.

Io colgo proprio qui una delle osservazioni che ha fatto il senatore Cifarelli: in definitiva, nello stesso Centro-Nord, dove più alto è il livello di sviluppo, siamo a quota 212, che è di un punto inferiore a quota

213, il punto di massima depressione del Belgio. Quindi, nella zona più sviluppata di Italia siamo ad un punto inferiore al minimo sviluppo del Belgio. Il che evidentemente ci induce anche ad altre osservazioni. Io colgo qui l'occasione per poterle fare: cioè se non si fanno, attraverso una pianificazione territoriale del tipo che ho detto, anche molti degli investimenti che oggi non vengono fatti o vengono ritardati e che riguardano la creazione di grandi infrastrutture di collegamento internazionale destinate ad essere le arterie di unione tra aree di grande sviluppo industriale (che, se non sono collegate insieme, rischiano oggettivamente di creare a livello di Mercato comune europeo delle ragioni di ulteriore aumento del divario nello sviluppo delle diverse zone europee), io credo che non si riesca a facilitare quell'accumulazione di capitale che è indispensabile comunque per determinare spostamenti vistosi di risorse dalle zone sviluppate del Nord-Italia (ma non sufficientemente sviluppate rispetto alle zone di altri partner del Mercato comune europeo) verso le aree depresse del Mezzogiorno, che ha bisogno di questi trasferimenti per poter trovare occasioni per il suo sviluppo e per il suo decoro, sia industriale e sia, in definitiva, anche nei settori terziari.

**P R E S I D E N T E .** Io la ringrazio, presidente Calleri di Sala, e le chiedo se intende avvalersi della facoltà di far seguire alla sua esposizione qualche memoria. Lei ha già interessato la giunta?

**C A L L E R I D I S A L A .** Non ancora.

**P R E S I D E N T E .** Allora, dunque, con l'intesa di farci pervenire una memoria aggiuntiva, noi le rinnoviamo il nostro ringraziamento e la salutiamo.

Il seguito dell'indagine è rinviato ad altra seduta.

*La seduta termina alle ore 13,10.*